Domani

Lunedì 24 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 173
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IN UE MELONI SIA PIÙ AMBIZIOSA

Economia e riforme, il vicolo cieco del governo

LORENZO CASTELLANI

Premierato, autonomia, giustizia. Visto da fuori il governo italiano sembrerebbe molto ambizioso, con un vasto programma di riforme istituzionali, pronto a cambiare radicalmente il paese. Invece, ad una analisi più approfondita, l'impressione è che la maggioranza si sia gettata a capofitto sulle riforme istituzionali perché non ci sono idee e modi per fare altro, soprattutto sul fronte dell'economia e del welfare. Pesa l'eredità del superbonus, c'è la spesa vincolata del Pnrr e da pochi giorni anche la procedura d'infrazione aperta dalla Commissione europea sul deficit in eccesso con conseguente piano di rientro. Inoltre, i mercati sono nervosi per l'instabilità politica di Francia e Germania ma colpiscono anche l'Italia, paese ad alto debito e crescita flebile. Questo scenario riduce la cassa a disposizione del governo e costringe a virare su riforme a costo zero.

a pagina 4

INTERVISTA AL LEADER DEL GRUPPO AMBIENTALISTA ALL'EUROPARLAMENTO

«Il Ppe non segua l'estrema destra Siamo noi l'alternativa a Meloni»

Il capo dei Verdi Eickhout: «Disponibili a votare il bis di von der Leyen. Folle se lei sceglie la vostra premier»
Sul Green deal: «Una convergenza con i popolari? Possibile». Oggi incontro tra Meloni e Orbán sulla Ue

ELENA COLONNA, FRANCESCA DE BENEDETTI E GIULIA MERLO da pagina 2 a 4

Bas Eickhout, leader dei Verdi europei all'Europarlamento, spiega a Domani che il suo gruppo intende appoggiare il bis di von der Leyen, e che il loro sì è alternativo a quello di Meloni e dei conservatori. «Questa legislatura sarà cruciale per l'Europa, vista la situazione di vulnerabilità in cui si trova: ha la Russia contro di lei a est, e in più a ovest gli Usa in fase di incertezza. In Ue ci sono sempre più forze che la minano da dentro. Lo si è visto con l'Ungheria, ora in Italia vediamo attacchi alla libertà di stampa e ai diritti delle minoranze. Von der Leyen ha una scelta da fare: lavora con l'estrema destra come quella di Meloni, oppure opta per i Verdi?».

Bas Eickout guida il gruppo dei *Verdi, che potrebbe aggiungersi a Ppe, socialisti e liberali nella futura maggioranza dell'europarlamento*
FOTO ANSA

GLI ERRORI DI LAGARDE

Tassi, la Bce si è legata le mani da sola

ALESSANDRO PENATI

Nell'ultima riunione di giugno la Bce aveva deciso di tagliare i tassi dello 0,25 per cento per la prima volta dopo tanti anni, ma allo stesso tempo aveva innalzato il tasso di inflazione previsto, allungando al 2026 la prevista discesa al di sotto al 2 per cento. Avendo previsto una dinamica dei prezzi ostinatamente al di sopra del proprio obiettivo, la Bce aveva dichiarato esplicitamente che il taglio di giugno non segnava l'inizio di una fase di discesa dei tassi, che non ci sarebbero stati ulteriori tagli nella riunione di luglio, e che anche nelle riunioni dopo l'estate ogni decisione sarebbe dipesa dai dati economici futuri, lasciando aperta la possibilità in via di principio che quello di giugno potesse essere l'unico taglio del 2024.

a pagina 9

IL MINISTRO DEL MADE IN ITALY È IN RITARDO SUL PIANO PER LA SIDERUGIA E SUI DECRETI ATTUATIVI

Ilva, chiacchiere e querele: Urso è un flop

STEFANO IANNACCONE a pagina 5

Il ministro ha promesso una soluzione *sull'ex Ilva, ma non è stato completato il piano nazionale per la siderurgia*
FOTO ANSA

FATTI

I rischi della guerra a Hezbollah «Israele dovrà essere rapido»

CAMILLO BOSCO a pagina 7

ANALISI

Corrette e moltiplicatevi Lo sport migliore è farli tutti

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

I ricordi di De Benedetti, i bambini e gli antidoti all'antisemitismo

FERRUCCIO DE BORTOLI a pagina 14

ITALIA E MONDO

Strage di Ustica

Nuove rivelazioni di un ex addetto francese

Nello speciale di Massimo Giletti "Ustica: una breccia nel muro" che andrà in onda domani su Rai Tre un ex addetto militare francese a Roma afferma che «mi dissero di riferire allo Stato maggiore italiano che il radar era spento». L'ex militare ha raccontato che i suoi superiori gli ordinarono, di fatto, di non consegnare agli italiani il rapporto dei radar della base aerea in Corsica, a Solenzara, affermando che erano chiusi.

L'incidente aereo è avvenuto nel 1980

Le comunali

Ballottaggi, l'affluenza ieri alle 12 al 12 per cento

Oggi i seggi saranno aperti dalle 7 alle 15 nei 105 comuni italiani in cui è in corso il secondo turno delle amministrative. Ieri alle 12 aveva votato l'11,98 per cento degli aventi diritto, in calo rispetto al primo turno di circa 10 punti. È quanto è emerso dai dati del Viminale pubblicati sul portale Eligendo, riferiti tutte le 3.586 sezioni. Si vota in 101 comuni. Nelle stesse sezioni, alle 23 di sabato 8 giugno, nel primo turno, la percentuale dei votanti era stata del 21,75 per cento. Il secondo turno delle elezioni amministrative riguarda cinque capoluoghi di regione (Firenze, Bari, Perugia, Potenza e Campobasso) e nove capoluoghi di provincia (Lecce, Avellino, Cremona, Urbino, Caltanissetta, Vibo Valentia, Rovigo, Verbania, Vercelli).

Lo spoglio inizierà oggi pomeriggio

Friuli Venezia Giulia

Il corpo di Molnar trovato nel Natisone

Manca ancora l'identificazione ufficiale, ma è praticamente certo che il corpo trovato nel fiume Natisone sia quello di Cristian Casian Molnar. Il giovane era disperso da settimane, dopo la piena che ha travolto lui e altre due ragazze, morte annegate. Il calo del livello dell'acqua ha facilitato il ritrovamento fra rami e rocce, a circa 500 metri dal ponte romano a Premariacco, in Friuli.

Tennis

Sinner vince sull'erba il torneo di Halle

Il tennista italiano Jannik Sinner, dal 10 giugno numero uno del mondo, ha vinto il suo primo torneo Atp 500 sull'erba a Halle, in Germania. Ha sconfitto in due set al tie break il polacco Hubert Hurkacz. Ora lo aspetta Wimbledon, che inizia il 1 luglio.

Israele

Netanyahu: «Ritardi nella fornitura di armi»

Il primo ministro israeliano ieri è tornato a lamentare ritardi nella fornitura di armi americani, mentre il ministro della Difesa Yoav Gallant si è recato negli Usa per una serie di incontri. Ieri l'Idf ha continuato le operazioni a Rafah, mentre un soldato al nord è rimasto ferito da un drone lanciato da Hezbollah.

Ucraina

Cinque morti in Crimea, Mosca: «Missili Usa»

La Russia ha fatto sapere di aver abbattuto la notte scorsa 33 droni ucraini sulle regioni occidentali di Bryansk, Smolensk, Lipetsk e Tula. A Sebastopoli, nella Crimea annessa alla Russia, missili ucraini hanno provocato la morte di cinque persone e oltre cento feriti. Mosca ha accusato Kiev di aver usato missili forniti dagli Stati Uniti per colpire la città. Le unità di difesa aerea ucraine hanno invece intercettato e distrutto nella regione di Kiev due missili russi.

Ieri i russi hanno colpito nella zona di Kiev

Arabia Saudita

Mille morti alla Mecca durante il pellegrinaggio

Le autorità del Cairo hanno fatto sapere che si sono registrate più di mille persone morte durante il pellegrinaggio annuale verso la Mecca, in Arabia Saudita. I fedeli in viaggio, infatti, hanno dovuto affrontare temperature estremamente elevate nei luoghi santi.
Più della metà delle vittime provenivano dall'Egitto, che ha revocato le licenze a 16 agenzie di viaggio che aiutavano i pellegrini non autorizzati a viaggiare in Arabia Saudita.
Un funzionario dell'esecutivo egiziano, infatti, ha affermato che sarebbero morti per arrivare nella città santa dei mussulmani almeno 630 egiziani, la maggior parte dei quali sono stati segnalati al complesso di emergenza nel quartiere Al-Muaisem della Mecca.

Molti dei deceduti sono stati sepolti in Arabia Saudita

VERSO LE ELEZIONI

Le femministe francesi in piazza contro Le Pen e le ambiguità sui diritti

ELENA COLONNA
PARIGI

La presidente del Rn, Marine Le Pen, *insieme al candidato primo ministro del partito, Jordan Bardella* FOTO EPA

Il Rassemblement National ha provato a usare il tema della violenza sulle donne per fare campagna elettorale contro gli immigrati. Ma ha una lunga storia di voti e posizioni antifemministe

A una settimana dal primo turno delle elezioni legislative francesi, migliaia di persone, molte delle quali vestite di viola e con in bocca un fischietto, hanno risposto all'appello del collettivo Alertes Féministes e si sono riunite in Place de la République a Parigi per «lanciare l'allarme femminista» contro l'estrema destra. Accompagnato dal suono dei fischietti, il corteo ha riempito le strade del centro della capitale in direzione di Place de la Nation. Contemporaneamente, decine di altre manifestazioni si sono tenute in tutto il paese.
Nell'appello di Alertes Féministes — firmato da oltre duecento organizzazioni femministe, sindacati e Ong — il collettivo denuncia il pericolo che un governo di estrema destra del Rassemblement National (Rn) rappresenterebbe per i diritti delle donne e delle minoranze, in particolare per «il diritto di vivere liberamente la propria sessualità, il diritto alla contraccezione e all'aborto, (...) il diritto a essere protette dalla violenza e dalla discriminazione, il diritto a essere riconosciute come vittime di stupro e di altre violenze sessuali e di genere» aggiungendo come «in molte parti del mondo, questi diritti fondamentali sono stati attaccati e talvolta soppressi da governi di estrema destra».
«Se il Rn sale al governo, le donne e le minoranze saranno le prime ad essere colpite», dice Alma, militante 27enne del collettivo Nous Toutes che incontriamo alla manifestazione in Place de la République. «L'estrema destra è sempre stata contro i diritti delle donne, basta guardare alle leggi contro cui hanno votato o da cui si sono astenuti: non hanno mai protetto le donne», dice Tiphaine, manifestante di 35 anni, «il Rn si basa su un'ideologia patriarcale e maschilista. In quanto donne, dobbiamo lottare contro questa ideologia». Tiphaine aggiunge che le recenti dichiarazioni fatte dal Rn rispetto al loro impegno in difesa dei diritti delle donne sono «bugie dette in malafede».

Le posizioni del Rn

La mobilitazione femminista di domenica si è infatti svolta pochi giorni dopo che il presidente del Rn Jordan Bardella ha pubblicato sui social un video in cui promette di difendere «i diritti e le libertà» di tutte «le donne e le ragazze di Francia», dichiarando che «l'uguaglianza tra donne e uomini, la libertà di vestirsi come si vuole e il diritto fondamentale di controllare il proprio corpo» sono «principi non negoziabili». Parole che hanno indignato i movimenti femministi, secondo i quali queste dichiarazioni sarebbero in contraddizione con molte posizioni assunte dal Rn negli anni.
Per esempio, nel 2018 quasi tutti i deputati del Rn erano assenti durante la votazione della legge Schiappa per rafforzare la lotta contro le violenze sessuali e di genere, e l'unico deputato presente si è astenuto. Nel 2021 il Rn non ha preso parte al voto sulla legge Rixain volta ad accelerare la parità economica e professionale.
Nel 2022, Marine Le Pen ha dichiarato che se il Rn fosse salito al potere avrebbe soppresso il ministero per i Diritti delle donne, e nello stesso anno il suo partito ha votato contro la proroga del termine per l'aborto da 12 a 14 settimane.
Nel 2023, gli eurodeputati del Rn si sono astenuti su una direttiva europea sulla parità di retribuzione, e nello stesso anno si sono astenuti o hanno votato contro l'adozione della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Sempre al parlamento europeo, dove il Rn è parte del gruppo Identità e Democrazia insieme alla Lega di Salvini, ad aprile 2024 la maggioranza degli eurodeputati del Rn si è astenuta o ha votato contro l'introduzione dell'aborto nella Carta europea dei diritti fondamentali.

La propaganda

Le associazioni femministe hanno inoltre denunciato la strumentalizzazione della difesa dei diritti delle donne da parte del Rn al fine di promuovere un discorso razzista e contro l'immigrazione. Il video pubblicato da Bardella si conclude con la dichiarazione: «Riprenderemo il controllo della nostra politica migratoria espellendo delinquenti e criminali stranieri (...) e inasprendo le pene contro le violenze sulle donne».
Nonostante le posizioni storicamente ambigue nei confronti della tutela dei diritti delle donne, alle elezioni europee dello scorso 9 giugno — nelle quali la vittoria del Rn ha portato alla decisione di Macron di sciogliere l'Assemblea Nazionale — il Rn ha ottenuto tanti voti dalle donne quanti dagli uomini: secondo un sondaggio Ipsos, il 30 per cento dell'elettorato femminile ha votato Rn (rispetto al 19 per cento alle elezioni europee del 2019) contro il 32 per cento degli uomini.

IL LEADER DEI VERDI ALL'EUROPARLAMENTO

Eickhout: «Il Ppe non ripeta lo stesso errore fatto con Orbán Siamo noi l'alternativa a Meloni»

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

«L'Ue non può permettersi la paralisi decisionale», dice Bas Eickhout. Guida il gruppo dei Verdi all'Europarlamento e sa che non basta che i leader escano dal Consiglio europeo di venerdì con un pacchetto di nomine. Serve poi «una maggioranza affidabile all'Europarlamento. Von der Leyen deve scegliere: preferisce l'estrema destra di Meloni ai Verdi europei?»

Alle europee in Olanda la lista *congiunta di verdi e socialisti (GroenLinks/PVDA) guidata da Bas Eickhout è arrivata prima*
FOTO ANSA

Lei è appena stato eletto capogruppo dei Verdi assieme a Terry Reintke. In nome di quali priorità?
Questa legislatura sarà cruciale per l'Europa, vista la situazione di vulnerabilità in cui si trova: ha la Russia contro di lei a est, e in più a ovest gli Usa in fase di incertezza. L'Ue e l'Europarlamento dovranno affrontare due temi chiave: il primo è la transizione verde, non solo per le preoccupazioni sul clima ma pure perché è l'unica opportunità per una Europa competitiva e sicura; essere dipendenti da altri paesi ci espone. L'altro punto cruciale è la democrazia europea: ci sono sempre più forze che la minano da dentro. Lo si è visto con l'Ungheria, ma siamo molto preoccupati anche per quel che succede in Italia, con attacchi alla libertà di stampa e ai diritti delle minoranze. Von der Leyen ha una scelta da fare: lavora con l'estrema destra come quella di Meloni, oppure opta per i Verdi?

Ursula von der Leyen sarà di nuovo presidente?
Per noi il Consiglio dovrebbe indicare lei: i Verdi rispettano il principio dello Spitzenkandidat. Penso che andrà così.

Se il Consiglio europeo venerdì dovesse confermare la sua nomina, von der Leyen otterrà poi abbastanza voti nell'Europarlamento? Quanto è alto il rischio di franchi tiratori nel Ppe?
Non penso che von der Leyen possa contare su un sostegno pieno: tra i Popolari stessi, alcune delegazioni si sono dette indisponibili a votarla. Proprio perché non c'è compattezza, una pura maggioranza a tre — popolari, socialisti e liberali — non basta. Bisogna allargarla. Ecco perché dico che von der Leyen ha davanti a sé due opzioni alternative: o si mette a fare shopping di voti nell'estrema destra, o punta su di noi, i Verdi, il gruppo più coerente nell'Europarlamento, ciò che serve per una maggioranza stabile.

Il leader del Ppe Manfred Weber preferisce Meloni a voi. Dice che la premier – a differenza dei Verdi «opposizione di sinistra» – ha sostenuto il patto sull'immigrazione e altri dossier per lui prioritari.
È folle sostenere che l'estrema destra sia preferibile ai Verdi. Voglio sperare che si tratti di residui di campagna elettorale, e che una volta calmate le acque Weber ci ragioni su. A proposito di dossier prioritari, vale la pena ricordare che la Commissione von der Leyen è partita con tre assi programmatici: l'agenda verde, digitale e geopolitica. Su tutto ciò i Verdi sono stati ben più di supporto e coerenti. Prendiamo anche i criteri di compatibilità enunciati da von der Leyen, e cioè essere pro Ucraina, pro europeismo e pro stato di diritto: non c'è dubbio che noi aderiamo a tutti e tre, mentre riguardo a Ecr mi pare si possa dubitare su tutti e tre.

La cooperazione tra Ppe e Meloni era visibile da anni. Perché non è stata fronteggiata in tempo?
Per una sottovalutazione, anche nello stesso Ppe. I Popolari hanno per lungo tempo mantenuto Orbán nel loro gruppo. Mi auguro che non facciano un errore analogo su Fratelli d'Italia. La gravità della sfida è stata ed è tuttora sottostimata: circola una narrazione per cui il governo Meloni non sarebbe poi così male. Ma se si guarda ai piani di riforma costituzionale, agli attacchi alla libertà dei media e ai diritti delle famiglie arcobaleno, apparirà chiaro che sono primi passi verso uno sgretolamento dei valori europei. Serve una Commissione incisiva sul rispetto di questi valori, così come è necessaria un'unione delle forze democratiche. I tempi sono decisivi.

In sintesi: per stabilizzare la maggioranza è utile allargarla, il Ppe guarda con interesse a Meloni ma ci sono i Verdi che si sono offerti da subito come opzione. Il Ppe ha dato segni di considerarla?
Dal Ppe non ci sono mosse chiare al momento, immagino che anche al suo interno ci siano diverse opinioni a riguardo, e mi aspetto che coloro che sono favorevoli smuovano le cose; intanto, certo, passa tempo.

Dopo il voto Weber la ha mai contattata?
Quando sono stato eletto presidente del gruppo.

Per congratularsi, non per aprire un dialogo.
Ci siamo congratulati l'uno con l'altro, lui pure è stato rieletto. È un inizio, serve tempo: i gruppi stanno rinnovando i loro vertici, poi ci sarà il pacchetto di nomine, e mi auguro che a quel punto si discuterà di come avere una maggioranza stabile. Non sono stati aperti negoziati formali, se è questo che vuol sapere. Noi siamo pronti da tempo, ma il tango si balla in due, e in questo caso bisogna anzi ballarlo in quattro gruppi. Dopo il Consiglio di venerdì dobbiamo sederci a discutere.

Come mai la scorsa settimana non si è arrivati a un accordo sulle nomine? Sembrava ci fosse fretta, anche dalle dichiarazioni del cancelliere tedesco. Cosa ha fatto saltare la stretta di mano? Il Ppe ha tirato troppo la corda?
Il Ppe dice: abbiamo vinto e quindi dobbiamo essere ricompensati. Ma mi pare già una ricompensa che la più importante posizione — cioè la presidenza della Commissione — venga riconosciuta al Ppe. Vincere non implica pretendere che tutti gli altri, a cominciare dai socialisti, se ne stiano zitti. Ognuno porta le sue istanze. I Popolari hanno provato a strafare; è come se non fossero ancora usciti dal clima da campagna elettorale. Invece bisogna con calma sedersi a un tavolo e discutere non solo del nome ma anche del programma della prossima Commissione.

Lei è sicuro che ci sarà un programma quinquennale? Il Ppe pare intenzionato a incassare i voti per la presidenza di Commissione per poi giocare di sponda con l'estrema destra sui vari dossier.
Spero che ci sia un'agenda a lungo termine, ma la mia non è solo una speranza. Si tratta anche di una considerazione oggettiva: al di là delle loro dichiarazioni, il Ppe e Meloni non raggiungono una maggioranza. Se pensano di poter costruire una maggioranza orientata a destra sui provvedimenti, va detto chiaramente che si prendono in giro da soli.

Nella scorsa legislatura Weber ha già testato un coordinamento con l'estrema destra per bloccare i provvedimenti green. Se non ci è riuscito è anche perché il Ppe stesso era spaccato su questo. Ma dopo il voto del 9 giugno i numeri cambiano.
Anche adesso il Ppe si spaccherebbe. L'esperienza della scorsa legislatura ci mostra che i Popolari possono trovare una maggioranza con le destre estreme quando si tratta di emendare o bloccare i provvedimenti, ma non per proporre costruttivamente una visione comune. Se il Ppe vuole anche essere efficace nel portare avanti le leggi, non può fare a meno della componente progressista. Soltanto le quattro formazioni europeiste insieme — popolari, socialisti, liberali e verdi — possono ottemperare all'incarico per il quale sono state elette.

E se il Ppe facesse il doppio gioco per spostare l'agenda più a destra? «Serve un'Europa di centrodestra», dice Weber.
Su questo i socialisti e i verdi devono tracciare una linea rossa. Siamo consapevoli che senza di noi non va da nessuna parte, in termini di capacità costruttiva: per adottare le leggi serve una maggioranza. Bisogna far valere tutto questo. Il Ppe deve capire che non può fare il doppio gioco.

Su temi come il clima, oltre al Ppe, pure i liberali si sono spaccati nello scorso mandato. Ciò rende più difficile ancorare una maggioranza non destrorsa?
I liberali hanno due facce e saranno sempre divisi. A questo punto abbiamo due possibilità: o progressisti e popolari si danno costantemente battaglia paralizzando l'Ue — e non possiamo permettercelo — oppure trovano un terreno comune. Dobbiamo riuscirci: nessuno ha una maggioranza alternativa.

Riesce a immaginare che Weber – dopo aver unito le destre nell'attacco al Green Deal – possa fare retromarcia e costruire un'agenda coi Greens? Ha appena accolto nel gruppo il BBB olandese che fa le crociate anti transizione…
Il Green Deal è stato lanciato quando noi non eravamo neppure in maggioranza, e tra i Popolari non tutti lo bistrattano: c'è ancora chi lo rivendica come una propria creatura politica. Non c'è una posizione netta a riguardo.
Ad ogni modo penso che una convergenza possa essere trovata coniugando l'urgenza della transizione ecologica con quella di tratteggiare anche una politica industriale.

LA SETTIMANA CRUCIALE

Ue, Meloni alle strette deve decidere che fare E in Italia balbetta su capolarato e carceri

La premier incontra oggi l'ungherese Viktor Orbán, in vista del Consiglio europeo in cui si sceglieranno i prossimi vertici e chi li sosterrà
In giornata si terrà anche un Cdm, che non contiene per ora interventi sullo sfruttamento né il progetto Nordio contro il sovraffollamento

GIULIA MERLO
ROMA

Comincia oggi la settimana campale di Giorgia Meloni, in una corsa a ostacoli di impegni che guardano a Bruxelles, mentre in Italia il governo arranca nel dare risposta a due emergenze silenziose — il lavoro irregolare e il sovraffollamento carcerario — a cui da tempo promette invece soluzioni.
In mattinata la premier presiede la riunione del Consiglio dei ministri: un ordine del giorno scarno a cui potrebbero però aggiungersi in corsa nuove misure, anche alla luce della manifestazione di sabato contro il caporalato.
In serata, invece, si siederà nel suo studio per un incontro con il primo ministro ungherese Viktor Orbán, in vista del semestre di presidenza ungherese del Consiglio, ed è facile intuire su cosa si consumerà il confronto. Il 27 e 28 giugno, infatti, si terrà a Bruxelles il consiglio europeo e tutto è ancora aperto per assegnare i cosiddetti *top jobs*, ovvero le quattro nomine al vertice delle principali istituzioni Ue.

Il ruolo di Orbán

L'ultimo incontro risale a non più tardi della scorsa settimana, prima della cena informale tra i capi di Stato e governo dei 27 paesi membri in cui si sarebbe dovuto chiudere il pacchetto di nomine.
Nel frattempo, però, la situazione si è ulteriormente complicata: Orbán è fuori da Ecr e in aperto contrasto con l'ultradestra dei romeni di Aus, che sono appena entrati nel gruppo e anche questo arriverà sul tavolo dell'incontro. Inoltre, l'ungherese continua ad essere scettico sulla posizione filo-Ucraina dell'Unione e anche questo è un punto di frizione con Meloni, che del sostegno a Volodymyr Zelensky ha fatto una bandiera. Se le distanze tra gli interessi italiani e quelli ungheresi sembrano aumentare, il fronte dei partiti di ultradestra europei continua ad essere caldo: Orbán, infatti, potrebbe scegliere di avvicinarsi al duo Le Pen-Salvini nel gruppo di Identità e Democrazia, oppure aderire a un nuovo gruppo ancora più a destra di Ecr, che i tedeschi di AfD sarebbero pronti a fondare, spezzettando in tre il fronte destro. Se così fosse, si aprirebbero ulteriori scenari, anche alla luce del fatto che dal primo luglio l'Ungheria con il suo premier sarà presidente di turno del Consiglio europeo, dunque stabilirà l'agenda dei temi da discutere.
Il punto cruciale, però, è il ruolo che vorrà giocare in Ue il partito di Meloni, la quale guida uno dei paesi fondatori e ha eletto 24 eurodeputati, che sarebbero utili a stabilizzare la nuova maggioranza a sostegno della popolare uscente Ursula von der Leyen, appoggiata anche da socialisti e liberali.
La partita a scacchi europea è anche interna al Ppe, che ha colto la fragilità della posizione di von der Leyen. Una parte dei popolari, capitanata da Manfred Weber, sponsorizza l'apertura al gruppo conservatore di Ecr; sul fronte opposto, il polacco Donald Tusk sarebbe disponibile ad aprire solo agli eletti di Meloni, lasciando invece all'opposizione il resto dell'ultradestra riunita in Ecr.
Di qui il dilemma della premier, che dovrà superare ogni ambiguità e decidere se accettare la mano tesa dei popolari, anche se questo significasse lasciare indietro il gruppo che presiede. In questa direzione spinge ovviamente il ministro degli Esteri Antonio Tajani: anche nel fine settimana, in una intervista alla Stampa, ha ribadito che «all'Italia spetta un commissario di peso che sia vicepresidente», auspicando che «il Ppe apra ai conservatori, giovedì al summit del partito porterò questa posizione e spero che passi».
Il tempo per decidere stringe: mercoledì la premier relazionerà al parlamento, con le comunicazioni in vista del consiglio europeo, poi partirà alla volta di Bruxelles in cui i giochi si faranno.

L'ungherese Viktor Orbán sarà il *prossimo presidente del Consiglio europeo nella turnazione semestrale e potrà stabilire l'agenda* FOTO ANSA

Il Cdm

Intanto, però, la situazione interna in Italia ribolle. La manifestazione di Latina contro il caporalato e le morti sul lavoro ha mostrato l'immobilità del governo sul tema, nonostante gli annunci della ministra Marina Calderone. Soluzioni all'orizzonte non ne appaiono, se non la previsione di alcuni emendamenti nel prossimo decreto Agricoltura e «il raddoppio nel 2024 del numero delle ispezioni» di cui ha parlato la ministra. Per farlo servirebbe un aumento anche degli ispettori, ma l'assunzione dei nuovi 1600 funzionari previsto nel decreto Pnrr di marzo è per ora riuscito solo a metà. Il nodo, però, non è solo quello dei controlli ma anche della ricattabilità di lavoratori stranieri irregolari. Su questo batterà l'opposizione, con il Pd che ha annunciato una proposta per abolire la Bossi-Fini e riscriverla interamente. Nessuna risposta, invece, dal governo è attesa — salvo modifiche dell'ultima ora — almeno dal consiglio dei ministri di oggi, che prevede un decreto legge sul rischio sismico, disposizioni urgenti sulle infrastrutture e un adeguamento della normativa nazionale al regolamento Ue sulle cripto-attività. Non compare invece il decreto carceri per affrontare il problema del sovraffollamento al 130 per cento (e dei suicidi, che hanno toccato il numero record di 44 dall'inizio dell'anno) annunciato dal guardasigilli Carlo Nordio addirittura per il Cdm della settimana scorsa, di cui non si è più trovata traccia.

L'EDITORIALE

Riforme e Europa, il governo si è infilato in un vicolo cieco

LORENZO CASTELLANI
storico

Premierato, autonomia, giustizia. Visto da fuori il governo italiano sembrerebbe molto ambizioso, con un vasto programma di riforme istituzionali, pronto a cambiare radicalmente il paese.
Invece, ad una analisi più approfondita, l'impressione è che la maggioranza si sia gettata a capofitto sulle riforme istituzionali perché non ci sono idee e modi per fare altro, soprattutto sul fronte dell'economia e del welfare.
Pesa l'eredità del superbonus, c'è la spesa vincolata del Pnrr e da pochi giorni anche la procedura d'infrazione aperta dalla Commissione europea sul deficit in eccesso con conseguente piano di rientro.
Inoltre, i mercati sono nervosi per l'instabilità politica di Francia e Germania ma colpiscono anche l'Italia, paese ad alto debito e crescita flebile. Questo scenario riduce la cassa a disposizione del governo e costringe a virare su riforme a costo zero.
Tuttavia, se si esclude la riforma della giustizia, premierato e autonomia sono progetti di piccolo cabotaggio. Il primo è frutto di un compromesso a ribasso dopo aver cassato il semipresidenzialismo per ragioni di debolezza politica, la seconda rischia di risolversi in un aggravio di spesa per lo stato che incasserebbe meno dal nord e spenderebbe di più per il sud.
In aggiunta, su tutte queste riforme possono tenersi referendum costituzionali o abrogativi con il rischio che siano più gli elettori contrari o disinteressati che quelli a favore. Dunque il governo sembra essersi infilato in un vicolo cieco, una strada che porta inevitabilmente all'indebolimento. Ciò sia per le condizioni economiche generali sia perché delle mezze riforme istituzionali sono più facili da affrontare rispetto ad una grande riforma del fisco, degli ammortizzatori sociali o delle politiche industriali.
Queste ultime richiederebbero di scontentare alcune fasce di elettorato o alcune corporazioni e di andare verso una diversa composizione del bilancio dello stato. Una tale situazione conduce ad un paradosso: il governo a trazione sovranista, che voleva provare ad allentare i vincoli esterni, si ritrova sempre più dipendente dall'Unione europea poiché quest'ultima decide sulla politica monetaria e di bilancio e su gran parte degli investimenti pubblici.
Se Germania e blocco del nord decideranno di tornare all'austerity, o anche ad una forma attenuata della stessa che preveda la semplice attuazione del nuovo patto di stabilità, lo spazio di manovra per il governo Meloni si ridurrà rispetto ai primi due anni. La seconda parte della legislatura rischia di essere caratterizzata da frenata economica e fallimento delle riforme istituzionali con conseguente riduzione del consenso elettorale.
Meloni è così costretta ad aggrapparsi ai tavoli europei, contando sul fatto che difesa, transizione ecologica e competitività — nuove parole d'ordine dell'Ue — richiedono un surplus di investimenti pubblici e sperando che la disciplina di bilancio venga temperata da nuove iniziative comuni europee. Meloni, adesso che ha ancora forza politica, dovrebbe smettere di limitarsi a reagire soltanto alle iniziative europee e provare ad intestarsi qualche nuova proposta.
Ciò a maggior ragione se Fratelli d'Italia e Forza Italia sosterranno il bis di Von der Leyen. In questo caso l'euroscetticismo, che si traduce in diffidenza verso le iniziative comuni che oramai ha poca presa anche su gran parte dell'elettorato di destra, dovrà essere archiviato a favore di un realismo europeista che consenta, almeno in alcuni settori strategici sia per l'Europa che per l'Italia, di andare avanti con l'integrazione.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

IL SANTO

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

UN GOVERNO SENZA POLITICA INDUSTRIALE

Made in Italy ma solo a parole Tra Ilva e cucina, Urso è un flop

Il ministro ha promesso una soluzione sull'ex Ilva, ma non è stato completato il piano nazionale per la siderurgia
Dall'innovazione alla cucina, all'appello mancano tanti decreti attuativi per la legge sulla produzione italiana

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La capacità di resistenza al potere è inossidabile come il migliore acciaio. Ma per Adolfo Urso, con un cursus honorum che va da Gianfranco Fini a Giorgia Meloni, l'acciaio vero è la pena quotidiana fin dal giorno in cui è diventato ministro delle Imprese e del made in Italy. L'ex Ilva è del resto l'atavico problema di chiunque si occupi dello sviluppo economico. Urso sta cercando un passo in più, mettere mano nel suo complesso a un settore strategico, la siderurgia, che necessita di una riconversione green.

Ma i risultati stentano a vedersi a due anni dall'approdo a via Veneto, sede del Mimit. Il piano nazionale siderurgico era stato annunciato entro l'inizio di quest'anno dopo il tavolo a cui hanno partecipato imprese e parti sociali. I diretti interessati sono in attesa di novità. Rallentamenti che fotografano l'affanno a trovare una soluzione. E per uscire dalle secche mediatiche, Urso ha lanciato un'offensiva che va dal sottosuolo, con il decreto per l'estrazione delle materie prime, allo spazio, con l'apposito provvedimento sulla ricerca nel settore dell'aerospazio.

Nervosismo
Urso ha di recente querelato il Foglio e il Riformista

Senza decreti

A riportare sulla terraferma il ministro, c'è il magro bilancio sulla legge per il Made in Italy, approvata a dicembre dello scorso anno per rimodellare il sistema produttivo italiano a immagine e somiglianza del sovranismo meloniano. Il pacchetto di norme è stato salutato con grande soddisfazione del ministro che gongolava, parlando di «provvedimento storico per la politica industriale». Dopo sei mesi, tuttavia, nessuno ha potuto valutare i reali effetti: la riforma esiste solo sulla carta.

Mancano 32 decreti attuativi sui 35 previsti. Così lo stock di risorse economiche — di oltre un miliardo di euro — giace nei cassetti del Mimit. La rivoluzione delle politiche industriali non si scorge nemmeno all'orizzonte, come testimonia lo stallo sul fondo per il Made in Italy, che prevede un plafond di 700 milioni di euro per il 2024 e di altri 300 milioni di euro per il 2025. La responsabilità, in questo caso, è condivisa con il ministero dell'Economia di Giancarlo Giorgetti, chiamato ad apporre la firma decisiva per definire i criteri di accesso ai finanziamenti. Resta che il pilastro del provvedimento ancora manca.

Urso ha comunque lasciato a bagnomaria quasi tutti i testi, compresi quelli che fanno capo direttamente al suo dicastero. Sono infatti inutilizzati gli otto milioni di euro previsti per il «voucher innovazione», i 25 milioni di euro destinati alla filiera del legno 100 per cento italiano, i 20 milioni di euro spettanti al comparto fieristico e i 30 milioni di euro per la tecnologia del blockchain impiegata per favorire la tracciabilità. Con un paradosso aggiuntivo: in molti casi il Mimit aveva fissato a marzo o aprile la scadenza per emanare i provvedimenti attuativi.

I termini auto-indicati sono stati superati abbondantemente. Il Made in Italy può attendere addirittura per una delle bandiere della propaganda meloniana, i piatti tricolori. Sono bloccati i due milioni di euro messi per il «fondo per la promozione della cucina italiana all'estero» nel biennio 2024-2025. La strategia è in linea con quella del governo Meloni: puntare tutto sull'effetto annuncio mettendo i fiocchetti della propaganda intorno per abbellire i messaggi. Del resto era avvenuto pure con le misure anti-inflazione del carrello tricolore, il trimestre di prezzi bloccati da ottobre a dicembre, presentato con notevoli aspettative ma che si è perso nelle nebbie in pochi giorni. I prezzi hanno frenato la corsa, ma per altre dinamiche.

Il passato è ormai alle spalle, al Mimit si pensa al futuro affidato a figure chiave, come Mattia Losego, responsabile della struttura di crisi aziendali, convocato dal Veneto — regione di Urso — dove il dirigente aveva lo stesso incarico. Mentre l'uomo macchina è il capo della segreteria, Mario Melillo, ex dirigente Sace. Sul loro tavolo ci sono altri dossier da affrontare: prima della pausa estiva è atteso il disegno di legge sulla Concorrenza, uno degli obiettivi del Pnrr. Bisogna farlo per forza, benché a destra non si guardi con entusiasmo dell'apertura concorrenziale. Preferendo salvaguardare le rendite di posizioni. Basti pensare ai dossier su balneari e tassisti, che vedono Urso in secondo piano. Sono gli altri i ministri che hanno preso i dossier in mano.

Il prossimo ddl conterrà interventi light come la proroga dei dehors per i locali e ritocchi al mercato delle assicurazioni. Mentre la vera scalata cha attende il ministro è il riordino del settore carburanti. In Italia, osservano dagli uffici ministeriali, ci sono troppi distributori: occorre una razionalizzazione che non diventi una mattanza. Serve costruire una riconversione, che già fatto scattare sospetti tra gli operatori. Il timore è che a beneficiarne siano i player più forti.

Calma e nervosismo

La storia degli ultimi mesi racconta anche che Giorgia Meloni avesse manifestato perplessità sull'operato di Urso in conversazioni private, e non è un mistero che Raffaele Fitto non abbia condiviso alcune scelte di Urso. Con gli altri colleghi non si segnala un particolare feeling, ma «nemmeno una particolare ostilità» riferisce una fonte interna.

Il carattere di Urso è quello di conservare comunque un buon vicinato. Così, al netto di alcune insoddisfazioni, la linea di palazzo Chigi è tracciata: proteggere pubblicamente i ministri, la presidente del Consiglio ha messo al bando la parola rimpasto. Urso, da navigato politico sulla scena da decenni, non si è mai scomposto rispetto alla leader del Fratelli d'Italia. La risposta indiretta è arrivata comunque dalle europee con il risultato ottenuto nel Veneto, suo feudo politico. E questo significa che vuole avere voce in capitolo per le prossime regionali dove si intrecciano partite interne a FdI oltre al braccio di ferro con la Lega per il post-Zaia.

Da settimane, però, si percepisce un certo nervosismo di Urso, dall'approccio solitamente mite, che da mesi si dimostra infastidito dalle critiche a mezzo stampa. Agli atti ci sono delle precisazioni inviate ai giornali, compreso Domani, talvolta sollecitata dai legali e non dall'ufficio stampa, come da prassi. In altre occasioni si è passati alle querele a quotidiani non ostili al governo.

Il ministro Adolfo Urso deve scrivere *entro l'estate la prossima legge sulla concorrenza Previsti interventi sul settore assicurativo*
FOTO ANSA

Il caso principale ha riguardato un cronista del Tempo. La decisione di adire le vie legali è «motivata dalla volontà di proteggere mia moglie e i suoi familiari» ha fatto sapere il ministro. Poi il salto di qualità con la querela al Foglio e al Riformista per alcuni articoli sul commissariamento dell'ex Ilva. Inizialmente sembrava che non avesse gradito il nomignolo di «Adolfo Urss», usato in alcuni articoli e affibbiatogli pure dal leader di Italia viva, Matteo Renzi, per criticare un presunto approccio statalista sulle politiche industriali. Il ministro ha smentito questa ricostruzione, dicendo che la querela ha altre motivazioni. Schermaglie che lasciano sul campo una riflessione: l'innalzamento della tensione con i media. A prescindere dalla linea editoriale.

Solita Ilva

E si torna comunque al punto di partenza, la pena quotidiana dell'acciaio dell'ex Ilva, attualmente in amministrazione straordinaria. Intanto è stata allargata la platea della cassa integrazione, un «sacrificio necessario per ripartire» secondo la narrazione di Urso. Le soluzioni sono di là a venire nel tempo. Si attende il prestito ponte di 320 milioni di euro per cui serve il pronunciamento dell'Unione europea per evitare che si configuri un aiuto di stato.

«Ci sono dei player internazionali interessati», è il mantra che rimbalza dal dicastero di via Veneto ed è stato ripetuto all'ultimo question time alla Camera. In quell'occasione Urso ha fornito un cronoprogramma della riaccensione degli altiforni dello stabilimento pugliese, a cominciare da questa estate. «Questa non è una conferma banale. La aspettavamo e, quindi. La monitoreremo», ha osservato il deputato del Pd, Luca Pastorino, che ha presentato una delle interrogazioni sul tema. Il punto è che, di promesse ne sono state fatte tante, si attendono passi concreti. «La messa a terra degli investimenti ancora non c'è stata», dice a Domani Loris Scarpa della Fiom-Cgil. Insomma, si attendono risposte. Al netto delle bandiere tricolori piazzate sull'etichetta mediatica del made in Italy.

I DANNI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Chiusure e delocalizzazione Le crisi di Mozarc e Maserati

A Mirandola l'azienda farmaceutica chiude i reparti produttivi: 350 persone perderanno il lavoro
Mentre Stellantis annuncia la chiusura dell'Innovation Lab voluto da Marchionne a Modena

ALFREDO ROMA
economista

Modena è la capitale italiana *dell'automotive e la chiusura o il trasferimento all'estero della Maserati solleverebbe molti problemi*
FOTO ANSA

La globalizzazione ha portato molti vantaggi ma anche molti svantaggi come l'eccessiva potenza economica in mano alle multinazionali private, il degrado ambientale, la diminuzione dei diritti dei lavoratori, l'aumento delle disuguaglianze sociali.
Questi svantaggi sono apparsi molto chiari nelle ultime settimane in relazione alle crisi aziendali di due importanti imprese del tessuto economico modenese: la Mozarc, una delle maggiori imprese del ricco polo biomedicale di Mirandola e la Maserati, famosa costruttrice di auto sportive e, un tempo, di macchine da corsa per la Formula 1.

La non crisi della Mozarc

La Mozarc (ex Bellco) è un'azienda che produce filtri e dispositivi per il trattamento delle patologie renali. È un'azienda con grandi potenzialità, sia in termini di infrastrutture ma soprattutto in termini di competenze professionali. La Mozarc è stata acquistata alcuni anni fa dalla multinazionale statunitense Medtronic che recentemente ha comunicato l'intenzione di chiudere tutti i reparti produttivi e di mantenere solo ricerca e sviluppo, più alcuni servizi a supporto. Questo significa che 350 persone, compresi 20 disabili, perderanno improvvisamente il posto di lavoro.
La decisione della multinazionale americana ha creato un vero terremoto a Mirandola perché la Mozarc ha sempre realizzato consistenti profitti e nel periodo della pandemia ha continuato a produrre con forti sacrifici e pericoli di contagio per i dipendenti. Non esistono dunque le premesse neppure giuridiche, secondo la normativa italiana, per un licenziamento di tutto il personale. Così alla manifestazione di protesta delle maestranze erano presenti il presidente della regione Emilia-Romagna Bonaccini e i parlamentari modenesi del Pd.

La famosa Maserati

L'altra azienda in crisi è la Maserati. L'azienda fu fondata nel 1926 da Ernesto Alfieri Maserati. Prima della seconda guerra mondiale la casa del Tridente vinse diverse gare come la Targa Florio, alcuni Grand Prix come quello del Nurburgring, alcune Mille Miglia e la 500 miglia di Indianapolis. Dopo la guerra la Maserati vinse diverse gare di Formula 1 con il mitico Jean Manuel Fangio, Alberto Ascari, Villoresi, Gonzales e Jean Behra. In seguito la Maserati si è dedicata alle Gran Turismo come la MC 12, una delle più potenti Gran Turismo di sempre.
Dal 1968 al 1975 la Maserati è stata di proprietà della casa francese Citroën per poi essere acquistata dal pilota e industriale Alejandro de Tomaso. Nel 1993 passò al gruppo Fiat. Nel 2013 la Fiat trasferì a Grugliuasco la Maserati ma dopo poco fu riportata a Modena dove ci sono le competenze di una classe di tecnici e operai che si tramandano da padre in figlio (come avviene alla Ferrari di Maranello) da quasi 100 anni. Dopo la fusione tra il Gruppo Fiat e Psa, dal 2021 la Maserati appartiene al comprensorio Stellantis che ha sede in Olanda.
Ora, dopo cassa integrazione ed esuberi pilotati, è stata annunciata la chiusura dell'Innovation Lab voluto da Marchionne a Modena per progettare la nuova MC20 e la linea di motori elettrici Folgore, via via adottati da tutti i modelli Maserati, ma anche dalle Alfa Romeo Stelvio, Giulia, Tonale. Un presidio strategico nel momento in cui la transizione energetica cominciava ad essere il pane quotidiano per il settore dell'auto in Italia.
La sua chiusura, con lo spostamento di 400 tecnici di alto livello e delle tecnologie in una specie di deposito non può che far dubitare sulle reali intenzioni di Stellantis. Modena è la capitale italiana dell'automotive e la chiusura o il trasferimento all'estero della Maserati solleverebbe molti problemi perché la città non vuole certo perdere l'enorme patrimonio di competenze, soprattutto nel campo dei motori, della Maserati.

L'etica dimenticata

Quanto sta avvenendo alla Mozarc e alla Maserati risponde alla logica del puro profitto delle multinazionali ed è stato deciso da manager che vivono assai lontano da queste due aziende e che ignorano i diritti di centinaia o migliaia di lavoratori che con le loro famiglie vivono di quel lavoro, lavoratori ai quali spesso si deve il successo di quell'impresa.
Un tempo, quando esisteva ancora un'etica dell'economia, nelle università si insegnava che un'impresa non appartiene solo agli azionisti. È un fatto sociale e la sua patologia colpisce anche dipendenti, i fornitori, le banche che finanziano quell'impresa, che sono gli azionisti non possessori del capitale sociale. Pertanto le decisioni che portano alla chiusura di quell'impresa devono tener conto dei diritti di tutti gli azionisti, specialmente quelli dei lavoratori.
La globalizzazione ha diffuso la cultura del mondo statunitense che lascia la massima libertà all'imprenditore che è così libero di licenziare come e quando vuole. Così in Italia, il diritto del lavoro degli ultimi 25 anni è caratterizzato dalla moltiplicazione dei contratti di lavoro atipici, anche chiamati contratti di lavoro flessibili, contratti precari, contratti a tempo determinato, ecc. Si è passati da un diritto del lavoro che garantiva un impiego a lungo termine, cioè a tempo indeterminato, a un diritto del lavoro sempre meno garantista, anche se esistono normative che regolano comunque la chiusura delle aziende e la protezione dei lavoratori.
Questo diritto del lavoro sempre meno indirizzato alla difesa del lavoratore è stato perseguito dalla politica con l'intento di ridurre il costo del lavoro aumentando così i profitti delle imprese. Una politica sbagliata secondo i buoni principi dell'economia. I profitti delle imprese non devono derivare dalla riduzione dei costi del lavoro ottenuto riducendo le garanzie del lavoratore.
I profitti delle imprese si ottengono dall'aumento della produttività che nasce con l'investimento nella ricerca, nella tecnologia, nell'innovazione e nella formazione del personale. Il Pnrr prevede nella quarta missione proprio gli investimenti nella scuola, nella ricerca e nella cultura con le relative riforme di cui ancora non si è vista traccia.

AREALE

Il *climate change* non preoccupa solo i paesi ricchi

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Un sondaggio globale delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici, condotto su 75mila persone in 77 paesi (che rappresentano l'86 per cento dell'umanità), ha mostrato ancora una volta come il rigetto anti-ambientalista sperimentato negli ultimi anni sia un fenomeno sovra-rappresentato. Esiste, e in Europa lo abbiamo visto, ma proietta un'ombra più grande della sua reale consistenza. Il sondaggio è stato condotto dall'agenzia sviluppo dell'Onu (Undp) insieme all'università di Oxford, si intitola suggestivamente *The Peoples' Climate Vote* (potremmo tradurlo come «il voto climatico del popolo») ed è la rilevazione di questo tipo, su questo tema, più grande mai effettuata.

I numeri

Il risultato è che quattro esseri umani su cinque, nel mondo, vogliono che il proprio paese si sforzi di più nella lotta contro i cambiamenti climatici. In 62 paesi su 77 la maggioranza delle persone vuole una transizione più veloce dalle fonti fossili alle rinnovabili. La percentuale è del 74 per cento nel sud globale, del 52 per cento in Europa, del 42 per cento in America settentrionale.
Una transizione veloce è quello che chiede l'80 per cento delle persone in Cina e solo il 16 per cento in Russia, uno dei paesi dove l'interesse per la crisi climatica è più basso. È solo uno dei dettagli del sondaggio, ma dimostra quanto una lotta più aggressiva contro le emissioni di gas serra sarebbe anche un formidabile strumento di pressione contro il regime di Putin.
Un abitante della Terra su due (il 56 per cento) ha risposto dicendo che pensa al cambiamento climatico almeno una volta alla settimana. In Italia il 24 per cento ci pensa ogni giorno, il 31 per cento una volta alla settimana, soltanto il 5 per cento non ci pensa mai.
La metà dell'umanità oggi è più preoccupata oggi di quanto fosse un anno fa, l'aumento dell'ansia climatica è altissimo in posti come le Fiji, tra i più minacciati dalla crisi (qui la paura è aumentata per l'80 per cento della popolazione), ma anche in paesi martoriati da altri problemi, come l'Afghanistan, dove il clima fa più paura dell'anno scorso per il 78 per cento delle persone. In Italia il 65 per cento è più spaventato rispetto a quanto fosse l'anno scorso.

Un problema per tutti

Come fa notare Jo Lo su *Climate Home*, forse la principale notizia di questo sondaggio è che «il clima non è una preoccupazione esclusiva dei paesi ricchi», l'ecologia non è il problema che può porsi soltanto chi ha il privilegio di aver già risolto tutti gli altri. Due terzi delle persone pensano alla crisi climatica ogni singolo giorno in Uganda e Sudan, più della metà in El Salvador, Repubblica Dominicana, Algeria, Pakistan, Madagascar, paesi che non hanno niente in comune se non il fatto di dover ancora compiere il proprio percorso di sviluppo. L'idea che il sud globale debba scegliere tra lo sviluppo e la lotta ai cambiamenti climatici è una postura del nord globale, le percezioni delle persone che vivono in quei paesi è molto diversa e corrisponde a quello che dice da decenni la comunità scientifica: non ci potrà essere sviluppo se non ci sarà anche una lotta efficace contro i cambiamenti climatici.
Il sondaggio è anche una fotografia di come questo tema sia entrato nella psiche e nella percezione della vita delle persone. L'emergenza legata al riscaldamento globale è diventata una delle grandi preoccupazioni dell'umanità: per il 69 per cento delle persone il clima impatta su decisioni esistenziali come la scelta di dove vivere o di quale lavoro fare. In Italia la percentuale è del 61 per cento.
Il peso politico e il tempismo di questa rilevazione non possono essere sottovalutati: arriva mentre si avvicina la scadenza degli attuali impegni climatici dei paesi che hanno aderito all'accordo di Parigi, i cosiddetti Ndc, i contributi nazionali che devono essere aggiornati al rialzo ogni quinquennio. Questo momento sta per arrivare, il 2025 sarà un anno della verità per la lotta globale ai cambiamenti climatici. In vista della Cop30 di Belém, in Brasile, i paesi sono tenuti a presentare i nuovi Ndc. Il capo di Undp Achim Steiner ha commentato così i risultati del sondaggio: «Il livello di consenso è assolutamente stupefacente, chiediamo ai leader e ai politici di prendere nota di questi dati mentre scrivono i loro nuovi impegni climatici».

L'idea che il sud globale debba *scegliere tra lo sviluppo e la lotta ai cambiamenti climatici è una postura del nord globale*
FOTO EPA

IL MILITARE HA PERSO UN FIGLIO NEL POGROM DEL 7 OTTOBRE

I rischi della guerra a Hezbollah «Israele dovrà essere rapido»

Parla il generale Yuval Bezek: «Obbligati a raggiungere risultati decisivi nel più breve tempo possibile»
Il gruppo libanese «è il principale strumento con cui l'Iran vuole estirpare la presenza occidentale» nell'area

CAMILLO BOSCO
ROMA

Secondo Bezek gli attacchi *recenti di Hezbollah dimostrano che il Libano non esercita più un controllo su Nasrallah*
FOTO EPA

Oggi il generale di brigata israeliano Yuval Bezek è nella riserva. D'altronde si è arruolato nella Brigata Golani per la prima volta quarant'anni fa esatti — nel 1984 — e, da allora sino al congedo, ha spesso servito Tsáhal (le Forze armate israeliane) in posizioni di combattimento attivo. Tuttavia non si è mai messo davvero a riposo.
Negli ultimi 12 anni è stato capo del personale della 91esima Divisione, detta Galileiana perché è responsabile della difesa del settentrione d'Israele che corrisponde appunto alla regione della Galilea. Si occupa da sempre della sicurezza nazionale del suo paese, collaborando con enti nazionali prestigiosi e conducendo il programma Erez (Cedro) per la formazione degli ufficiali d'èlite.
«Quello che ha di speciale la Golani, le cui unità ho anche avuto l'onore di comandare, è l'essere composta da cittadini provenienti da ogni parte della società israeliana» sottolinea il generale di brigata. «Questo spirito trasversale di appartenenza è stato d'esempio per tutto l'Esercito israeliano sin dal 1948, rivelandosi prezioso anche quando ho guidato la Brigata Samaria durante la seconda Intifada».
In quell'occasione Israele riuscì sconfiggere un'ondata di terrorismo devastante, riuscendo a stabilire le basi per una coesistenza in Cisgiordania. Una situazione che col tempo si è deteriorata, anche a causa del fenomeno degli insediamenti israeliani.
«Esiste un enorme divario tra il diritto internazionale secondo cui opera Israele e la percezione prevalente nel mondo, dato che la maggior parte degli insediamenti ebraici in Giudea e Samaria (il modo in cui gli israeliani chiamano la Cisgiordania, *ndr*) sono legali» puntualizza il generale Bezek. «È certo però che sono presenti anche azioni illegali compiute da estremisti israeliani. Naturalmente si tratta di situazioni per me inaccettabili, così come per la maggior parte dell'opinione pubblica di Israele, che anche i palestinesi senza la cittadinanza israeliana possono denunciare alla Corte Suprema».

Il 7 ottobre

Secondo Bezek buona parte dei problemi in Cisgiordania sorgono a causa degli sforzi di Hamas e dell'Iran, volti a destabilizzarla per promuovere la loro strategia di lungo termine per l'intera regione. «Il paradosso è che quando ci siamo ritirati da Gaza o dal Libano, le risorse di quelle terre non sono non sono state impiegate per beneficiare chi vi abita. Sono invece diventate dei punti di attacco contro di noi, la base dei nostri nemici più pericolosi». Una lezione amara per il generale: suo figlio Guy, arruolato anch'egli nella Brigata Golani, è stato ucciso in azione durante l'eccidio del 7 ottobre.
«Aveva seguito le mie orme, cosa che mi ha reso molto orgoglioso. Era nell'esercito da soltanto dieci mesi quando Hamas ha lanciato il suo attacco brutale contro i nostri insediamenti a sud. Ha combattuto coraggiosamente insieme ai suoi commilitoni, ai suoi amici, ed è caduto dopo una battaglia strenua nel kibbutz Kissufim (Desiderio, ndr.). Perdere un figlio è un dolore insopportabile, impossibile. Non passa giorno in cui non pensi a lui e non senta la sua mancanza. Una vita intera spezzata in un attimo. Naturalmente sono anche molto orgoglioso del fatto che abbia combattuto per salvare i residenti». Guy era un israeliano come tanti che suonava la chitarra e il pianoforte, amava lo sci, l'arrampicata e cucinare cibo italiano. Adesso c'è un piatto di carbonara che porta il suo nome nel menù del ristorante Amore Mio di Tel Aviv. Un omaggio affettuoso per uno dei 1.163 cittadini israeliani uccisi e trucidati quel giorno.

L'operazione a Gaza

Un massacro che ne ha scatenato un altro, senza paragoni nella comunque turbolenta storia dell'area. Il generale Bezek però non accetta un'equivalenza tra le due azioni: «La condotta di Hamas è quella di un'organizzazione terroristica, mentre le Forze armate israeliane si muovono in base al diritto all'autodifesa e in accordo con le regole internazionali di guerra. Al netto degli errori, anche gravi, che accadono durante una campagna militare. Nelle scorse operazioni volevamo soltanto limitare Hamas, ma negli anni si è comunque rinforzato sia a livello di arsenale che di infrastrutture sotterranee. Il 7 ottobre ci ha insegnato che la coesistenza con questi terroristi non è possibile e quindi l'obiettivo è divenuto liberare la Striscia da questa dittatura militarista per permettere lo sviluppo di una nuova società civile. In questo assomiglia all'operazione Scudo Difensivo con cui nel 2002 abbiamo ristabilito l'ordine in Giudea e Samaria. Oltre questo, il rapimento di ben 251 israeliani ha richiesto inoltre una forte pressione militare su Hamas. È l'unico modo, a mio avviso, per ottenere il loro rilascio».
Secondo il generale Bezek l'attentato del 7 ottobre è stato anche un grande fallimento sia del governo sia degli alti gradi dell'esercito israeliano. Ha causato un importante danno strategico alla nazione, che ha costretto più di 200mila israeliani ad abbandonare le proprie case per un tempo indefinito.«Si tratta di una situazione anormale che richiede allo stato di Israele di fare tutto il necessario per riportare i residenti nelle loro case e assicurare loro una condizione di completa sicurezza. È una realtà senza precedenti che richiede l'adozione di misure straordinarie per ripristinare la pace lungo ogni confine del nostro paese».

La guerra con Hezbollah

Un proposito che mette Tel Aviv in diretta rotta di collisione con i terroristi di Hezbollah che comandano incontrastati il meridione del Libano, nonostante la risoluzione Onu 1701 del 2006 avesse vietato ogni loro operazione a Sud del fiume Leonte.«Il rispetto della 1701 è la condizione minima per noi, ma Hezbollah siede anche nel governo di Beirut e gli attacchi recenti dimostrano che il Libano è ormai uno stato fallito che non può esercitare nessun controllo su Hassan Nasrallah. Però, in una prospettiva più ampia, Hezbollah è lo strumento principale con cui l'Iran vuole estirpare la presenza occidentale in Medio Oriente. Per gli ayatollah l'esistenza di Israele è un errore storico che va corretto. Di conseguenza l'ambizione di Teheran di porsi a capo di un'egemonia sciita che abbraccia tutte le nostre terre va sconfitta partendo dalla distruzioni delle sue basi avanzate ed Hezbollah è la più importante fra queste. Nel 2011 la primavera araba ha distrutto l'ordine creato dalle linee guida dell'Accordo Sykes-Picot del 1916 e interi stati si sono frammentati: in queste crepe si è insinuato l'Iran con l'obiettivo di riplasmarli a sua immagine. Persino nel caso in cui riuscissero a creare uno stato palestinese, gli ayatollah si accanirebbero subito contro i palestinesi sunniti. L'Iraq è un chiaro esempio di questa postura settaria».
Quindi per Israele è necessario colpire Hezbollah, ma la sua importanza nel piano strategico iraniano rende l'operazione una sfida molto più grande dell'operazione di Gaza.
«Credo che l'imminente guerra contro il Libano ci obbligherà a raggiungere risultati decisivi nel più breve tempo possibile, soprattutto perché i cittadini di Israele saranno soggetti a un aumento delle minacce missilistiche fin dal primo momento. Ciò richiederà l'utilizzo del vantaggio israeliano nella manovrabilità delle forze di terra in una forza d'invasione che sfrutterà tutte le potenzialità dell'esercito, dell'aviazione, e della marina. Gli iraniani potrebbero allora decidere di salvaguardare il loro "investimento" libanese con un nuovo intervento diretto di tipo missilistico, che coinvolgerebbe nella guerra anche i cieli dei paesi sunniti moderati. Ritengo che anche in questo caso collaboreremo alla loro difesa, come nella notte tra il 13 e il 14 aprile»

GLI SVILUPPI DEL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO

Lucerna non è stata inutile Sarà la base per negoziare

Nella narrazione sul summit svizzero sulla guerra in Ucraina ci si è concentrati molto sul ruolo del sud globale Dando una visione distorta: non è vero che è allineato in maniera univoca a favore dell'invasione russa

MAURIZIO DELLI SANTI
giurista

Sulle notizie che concernono la guerra in Ucraina, talvolta l'approssimazione e l'eccessiva semplificazione di certe rappresentazioni può fare il gioco dell'aggressore e non approfondisce il quadro esatto della realtà. Posto che a monte i media ormai dovrebbero essere accorti di fronte all'evidente "guerra ibrida" posta in essere dagli stati nemici dell'occidente, nelle analisi di eventi di rilievo come quello della Conferenza di alto livello organizzata dalla Confederazione Elvetica occorre uno sforzo in più da parte degli analisti.
Al momento ci si è limitati ad enfatizzare il mainstream sulla mancata adesione al documento finale da parte di 12 stati: ma 12 "riserve" non sono forse espressione di una netta minoranza rispetto agli 80, fra stati e organizzazioni, che vi hanno aderito?

La Dichiarazione di Lucerna
La dichiarazione finale del vertice svoltosi a Bürgenstock il 15 e 16 giugno merita di essere analizzata nelle sue importanti affermazioni di principio — specie sotto il profilo del diritto internazionale — e nelle finalità che si propone. Il documento, approvato anche da Ue e Consiglio d'Europa, ha ottenuto la condivisione su cinque punti fondamentali: la sicurezza nucleare, con particolare riferimento alle misure per la centrale di Zaporizhzhia, la sicurezza alimentare con il ripristino della libertà di navigazione per il traffico commerciale nel mar Nero, il rientro in patria dei bambini ucraini trasferiti in Russia nell'ambito di un quadro più ampio di scambi di prigionieri, l'affermazione della «sovranità, indipendenza e integrità territoriale» dell'Ucraina, e, infine, la prospettiva per la ripresa del dialogo per i negoziati. Si parla infatti già di una nuova Conferenza da convocarsi entro novembre, prima della elezioni statunitensi, dal cui esito dipenderà la conferma di Biden di fronte allo sfidante Trump. È dunque chiaro l'obiettivo del percorso intrapreso, che probabilmente è quello che più teme Putin: convergere attorno a «una interpretazione comune» delle basi legali per «una pace giusta e duratura», in sostanza una dichiarazione su ciò che prevede in questi casi il diritto internazionale.

Il sud del mondo
Si può ora tracciare un'analisi sulle 12 mancate adesioni, partendo da un'osservazione: si è detto che la contrarietà al documento è stata espressione principalmente del Global South, quel sud globale — comprensivo di Africa, America Latina, Asia, Oceania — tanto evocato nella retorica del "multipolarismo" di Russia e Cina (certamente due campioni dell'universalismo democratico e della libertà dei popoli, come gli ucraini, i georgiani, gli uiguri e gli abitanti di Taiwan).
Indubbi sono i motivi per cui la Russia e la Cina si sono accattivate le simpatie di molti paesi del sud globale, a cominciare dagli alleati dei Brics (l'organizzazione promossa da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) e del forum di Shanghai: da un lato il petrolio a basso costo e i servizi della Wagner diffusi dalla Russia specie nei paesi africani che si sono voluti affrancare dalla Francia (vedranno presto a quale prezzo), dall'altro c'è il condizionamento degli investimenti cinesi con la Via della Seta, su cui Pechino sta già vincolando molti paesi africani, asiatici e latino-americani nella trappola dei debiti sovrani.
Ma è davvero totale l'allineamento del Global South sulle posizioni della Russia? Un riscontro diverso appare dalla consultazione dell'elenco di chi ha sottoscritto la dichiarazione finale. Con sorpresa compare una lista di diversi paesi del sud globale che invece hanno sottoscritto il documento e alcuni non sono certo poco rilevanti: Argentina, Benin, Capo Verde, Cile, Comore, Costa Rica, Costa d'Avorio, Repubblica Dominicana, Ecuador, Figi, Gambia, Ghana, Guatemala, Kenya, Liberia, Nuova Zelanda, Palau, Perù, Filippine, Qatar, Sao Tomè e Principe, Somalia, Suriname, Timor Est, Uruguay. Si è dato pure spazio al fatto che altri due paesi hanno "ritirato" la firma dal documento: l'Iraq, praticamente uno stato che stenta a rinascere sotto influenza dell'Iran, e la Giordania, paese arabo che probabilmente si è voluto allineare alla scelta di "neutralità" dell'Arabia Saudita (di cui più avanti si precisano i contorni).

Gli astenuti
Certo hanno rilevanza la mancata partecipazione della Cina e le astensioni di Sudafrica e India, ma le loro posizioni vanno meglio chiarite. Sulla mancata partecipazione della Cina indicativa è la precisazione che fa la stessa Confederazione Elvetica sul sito della Conferenza: in risposta all'invito ad intervenire il ministero degli Affari esteri cinese ha dichiarato di attribuire «grande importanza all'organizzazione del primo vertice per la pace in Ucraina da parte della Svizzera», e la sua riserva è stata opposta perché si «dovrebbe facilitare una discussione equa su tutti i piani di pace conformemente al diritto internazionale, per coinvolgere i paesi del sud del mondo e integrare la Russia nel processo di pace».
Tuttavia la Svizzera aveva già chiarito che non proponeva un foro negoziale, ma una piattaforma iniziale largamente condivisa dagli stati con cui promuovere i buoni uffici per i successivi negoziati tra le parti in causa. Quanto all'India, sono note le dichiarazioni più volte riprese in varie occasioni dal leader Modi, secondo cui «questa non è un'èra di guerra» e che «democrazia, diplomazia e dialogo sono le cose che uniscono il mondo».

Convergenza
La comunità internazionale è sempre più unita contro Putin

Per il Sudafrica, è indicativo lo statement di "disaccordo" al documento di Lucerna presentato dal professor Sydney Mufamadi, consigliere per la sicurezza nazionale della Repubblica sudafricana. Il governo di Pretoria ha aderito al vertice condividendo «questo dialogo sui percorsi verso una pace globale, inclusiva, giusta e duratura in Ucraina e nella regione».
Sono poi indicati tre punti della mancata adesione al documento finale. Il primo riguarda Israele, che il Sudafrica ritiene non abbia diritti ad intervenire in un forum che richiama la Carta delle Nazioni unite posto che a suo carico pende l'accusa di genocidio (di cui il governo di Pretoria è promotore) davanti alla Corte internazionale di giustizia. Il secondo motivo concerne la necessità che il negoziato sia fatto ad un tavolo in cui siano presenti le parti, Ucraina e Russia. Il terzo punto riguarda la sicurezza nucleare: secondo il delegato sudafricano «il linguaggio adottato nel comunicato per quanto riguarda la minaccia o l'uso di armi nucleari restringe il divieto al solo contesto dell'Ucraina», mentre il Sudafrica sostiene la «proibizione totale della minaccia o dell'uso di armi nucleari in qualsiasi contesto». Ciononostante, nello stesso statement il professor Mufamadi riconosce «l'importanza che questo processo ha attribuito alla Carta delle Nazioni unite, al diritto internazionale e ai diritti umani» ed è esplicito: «Il Sudafrica ha sostenuto l'applicazione uniforme dei principi della Carta delle Nazioni unite e del diritto internazionale, compreso il rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina».
Anche la mancata adesione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi va approfondita: i loro rappresentanti hanno fornito contributi attivi ai lavori del vertice di Lucerna, ed è emersa la loro posizione "neutrale" piuttosto per meglio riproporsi come mediatori in una prossima Conferenza. In particolare il ministro degli Esteri saudita Faisal Bin Farhan Al Saud ha anticipato la disponibilità del suo paese ad ospitare la Conferenza, ma ha pure enunciato il principio necessario di «rispettare l'integrità territoriale di ogni stato».

Ripartire dal diritto
In sostanza, in tutte queste posizioni è arduo leggere un deciso schieramento con la Russia, specie per le pretese sui territori ucraini. Si può certo parlare di evidenti ambiguità del Sudafrica e allo stesso modo dell'India e degli altri astenuti. Argomenti diversi ma sostanziali ambiguità strategiche denotano solo interessi contingenti: in diversi casi al momento la Russia è un loro utile partner commerciale, specie per il petrolio a basso costo, per gli armamenti e il supporto della Wagner, ma gli stessi interessi e le situazioni possono evolvere. L'assertività e politiche inclusive delle democrazie occidentali potrebbero anche riuscire a far capire al Global South — soprattutto a Pretoria e Nuova Delhi, come anche a Pechino — che un prolungamento della guerra in Ucraina nuoce alle economie e soprattutto alle popolazioni, e in ogni caso converrà a tutti ristabilire quanto prima l'ordine internazionale basato sul rule of law.
Nella prospettiva di Putin dunque molto è cambiato: dopo le Risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni unite anche per quanto deciso alla Conferenza di Lucerna dovrà prendere atto che secondo il diritto internazionale non potrà mai avere argomenti per rivendicare i territori occupati e sostenere la legittimità della sua «guerra di aggressione». Ora che l'occidente si è riunito pure per riequilibrare le forze sul campo, Putin dovrà presto rassegnarsi a negoziare senza la pretesa di imporre le sue condizioni, contrarie ad ogni regola del diritto internazionale.

L'obiettivo del summit è stato *convergere attorno a una visione comune delle basi legali per una pace giusta*
FOTO ANSA

DECISIONI INCOERENTI

La nuova Ue nasce nell'incertezza Il cammino della Bce si fa più stretto

ALESSANDRO PENATI
economista

Nell'ultima riunione di giugno la Bce aveva deciso di tagliare i tassi dello 0,25 per cento per la prima volta dopo tanti anni, ma allo stesso tempo aveva innalzato il tasso di inflazione previsto, allungando al 2026 la prevista discesa al di sotto al 2 per cento. Avendo previsto una dinamica dei prezzi ostinatamente al di sopra del proprio obiettivo, la Bce aveva dichiarato esplicitamente che il taglio di giugno non segnava l'inizio di una fase di discesa dei tassi, che non ci sarebbero stati ulteriori tagli nella riunione di luglio, e che anche nelle riunioni dopo l'estate ogni decisione sarebbe dipesa dai dati economici futuri, lasciando aperta la possibilità in via di principio che quello di giugno potesse essere l'unico taglio del 2024.
L'incoerenza creata con la decisione di tagliare a giugno, rivedendo però al rialzo l'inflazione stimata, nonché la mancanza di indicazioni sulla traiettoria dei tassi per il resto dell'anno, avevano colto di sorpresa gli investitori che si aspettavano una maggiore chiarezza, aumentando in questo modo la volatilità dei mercati.
Una decisione, quella di giugno, e una mancanza di chiarezza, oltremodo intempestiva perché presa alla vigilia delle elezioni europee, che si sapeva avrebbero potuto mutare gli equilibri politici in Europa. La caduta dei consensi dei socialisti tedeschi del cancelliere Olaf Scholz, superati anche dall'estrema desta di AfD, e il tracollo del partito del presidente Emmanuel Macron, che ha convocato a sorpresa le elezioni politiche anticipate per il prossimo 30 giugno e 7 luglio, ha aumentato ulteriormente la volatilità dei mercati.

Un errore

La Bce, che si riunirà il prossimo il 18 luglio per le decisioni di politica monetaria, pochi giorni dopo il risultato del voto in Francia e la nomina della nuova Commissione europea, si troverà così ad operare dovendo soddisfare molteplici vincoli, alcuni di natura politica, altri auto-inflitti, con il rischio di imporre un costo alle economie dell'Eurozona che si sarebbe potuto evitare. Avendo dichiarato preventivamente che a luglio non ci saranno tagli, e avendo rivisto al rialzo le previsioni sulla traiettoria dell'inflazione, di fatto la Bce si è legata le mani per la prossima riunione, non potendosi smentire né rivedere la stima per l'inflazione dopo solo un mese dalla riunione di giugno; ed è più che probabile che si asterrà comunque da qualsiasi decisione o dichiarazione sulla futura traiettoria dei tassi non volendo che la politica monetaria possa essere vista con favore o criticata da qualunque forza politica vinca le elezioni francesi, dai nuovi componenti della Commissione europea o dai governi che li indicheranno.
Secondo le stime di consenso, l'inflazione sta rallentando stabilmente: la previsione media per quest'anno e il prossimo è di, rispettivamente, 2,4 e 2,1 per cento. Il raggiungimento dell'obiettivo della Bce è ormai in vista. Le previsioni inoltre vengono da mesi regolarmente riviste al ribasso perché se è vero che il rischio recessione è scongiurato, la decisa ripresa dell'attività economica che era attesa per quest'anno tarda a materializzarsi e viene rinviata al 2025. La stagnazione cinese e la guerra commerciale latente con la Cina cominciano a pesare sull'economia tedesca, la maggiore dell'eurozona: a maggio le esportazioni della Germania verso quel paese hanno subito un crollo record del 14 per cento. L'indice di fiducia dei consumatori europei, sebbene in leggera ripresa, è agli stessi livelli di quattro anni fa, quando si era ancora in piena pandemia; e la domanda europea è trainata dai consumi pubblici, che però incontreranno presto i vincoli di bilancio. L'inflazione misurata con i prezzi alla produzione è negativa da mesi; quella dei consumi ha una dinamica più lenta, anche perché molti prezzi sono rivisti poco di frequente (assicurazioni, affitti, spese sanitarie, tariffe).
L'enfasi che la Bce pone sulla dinamica salariale è fuorviante ai fini dell'inflazione futura perché la domanda debole impedirà alle imprese di scaricare sui prezzi i maggiori costi. Aspettare l'inizio dell'autunno per eventualmente annunciare l'inizio della fase di discesa dei tassi si può dunque rivelare un grave errore perché arriverebbe troppo tardi per sostenere la crescita economia che per allora potrebbe essere entrata in una fase di stagnazione, senza quindi che ci sia il rischio di un'accelerazione dell'inflazione. Non averlo fatto nella riunione di giugno costituirebbe un boomerang per la Bce.

Baricentro spostato

La probabile vittoria delle destre nelle elezioni francesi, e in generale lo spostamento del baricentro politico in Europa verso governi che propugnano nazionalismo e populismo porterà inevitabilmente a politiche di bilancio che privilegiano aumenti di spesa corrente improduttiva, riduzioni di imposte fiscalmente insostenibili, e trasferimenti alla ricerca del consenso delle fasce sociali che sostengono le forze politiche al governo. Non si intravvede il rischio di una crisi finanziaria del debito pubblico, come quella del 2011: è però più che probabile che i disavanzi pubblici tenderanno a rimanere elevati, sovrapponendosi al problema dello smaltimento dell'enorme debito pubblico accumulato per contrastare il Covid, nonché delle risorse necessarie per finanziare la difesa, la transizione ambientale e i maggiori costi del welfare dovuti all'invecchiamento della popolazione.
Proprio la settimana scorsa la Bce ha pubblicato un rapporto in cui stima mediamente in 5 per cento del Pil l'aggiustamento fiscale dei paesi dell'Eurozona necessario a mantenere il debito allo stesso livello del 2023, ridurlo successivamente al 60 per cento, nonché finanziare ambiente, welfare e difesa: significa aumentare le imposte o ridurre le spese per ben 720 miliardi.
Per l'Italia la riduzione stimata sarebbe di quasi il 7 per cento del Pil. Seppure spalmato su molti anni si tratta di riduzioni dei deficit francamente irrealistiche, soprattutto tenuto conto dei nuovi equilibri politici in Europa, che spingono in una direzione opposta. Pensare che la Commissione possa imporre ai paesi il rientro del debito pubblico tramite il Patto di Stabilità, presuppone la sua capacità di imporlo anche a governi con un grande peso politico come la Francia. Gli investitori non lo credono possibile e hanno aumentato il premio per il rischio che richiedono per detenere il debito francese, oltre che quello italiano e spagnolo.
Per la Bce è un problema in più perché l'aumento dei tassi a lungo termine sui titoli di stato che ne consegue rallenta l'attività economica, riduce il valore di mercato delle banche, impattando indirettamente sull'erogazione del credito, e aumenta il rischio finanziario diminuendo la propensione a investire.

Una forma di restrizione

Il rischio politico costituisce di fatto una forma di restrizione finanziaria, che la Bce non vuole contrastare tagliando i tassi per evitare di avallare politiche fiscali espansive. Anche per questa ragione, non aver avviato la fase di discesa dei tassi prima che emergesse il rischio politico appare a posteriori come un serio errore. Il tasso di cambio dell'euro non è un obiettivo statutario della Bce. Tuttavia, si ha l'impressione che la decisione di rinviare l'eventuale avvio della fase di discesa dei tassi sia stata motivata anche dalla volontà di non anticipare una decisione analoga da parte della Federal Reserve per non indebolire ulteriormente il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro, che si è già deprezzato del 3 per cento da inizio anno, nel timore che il deprezzamento aumenti l'inflazione importata.
D'altro canto, l'indebolimento dell'euro è un modo per sostenere la domanda aggregata visto l'importante contributo delle esportazioni alla crescita del Pil di molti paesi europei. Quale che sia l'effettiva politica della Bce nei confronti del tasso di cambio, costituisce un'ulteriore fonte di incertezza sulla dinamica dei tassi nell'Eurozona, che certamente non aiuta la ripresa economica.
L'unica certezza è che il cammino della Bce sulla strada della stabilizzazione dei prezzi sta diventando sempre più stretto e accidentato, aumentando il rischio che la stabile ripresa economica si dimostri elusiva.

La presidente della Banca centrale *europea, Christine Lagarde, è in carica dal 2019*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La redazione, la direzione e l'amministrazione di Domani si stringono attorno al collega Stefano Iannaccone per la perdita del fratello Antonio e fanno le più sentite condoglianze a tutta la sua famiglia.

La narrazione di Nordio sulle carceri è confusa

Massimo Lensi

Il ministro Carlo Nordio ha rilasciato una lunga intervista al quotidiano di Confindustria. Sulle politiche penitenziarie, Nordio sostiene diverse narrazioni: il sovraffollamento è una «patologia sedimentatasi nel tempo». Vero. Il populismo penale piace a tutti.
Poi che il governo ha deciso di incrementare risorse aggiuntive per il carcere. Perbacco, e come saranno utilizzate? E il ministro Giorgetti che ne pensa?
La risposta. Nuove risorse per la dotazione organica del personale penitenziario e nuovi padiglioni, e per semplificare la procedura per la liberazione anticipata (ovvero "ordinaria", già in vigore, mentre quella "speciale" è nel mondo dei sogni).
Niente di particolare, solo promesse che, per come vanno le cose, hanno bisogno di tempo per realizzarsi e potrebbero rimanere al palo.
I nuovi padiglioni (otto per la precisione), per esempio, fanno parte dei progetti delle nuove politiche penitenziarie dai tempi del governo Draghi e del Pnrr. Inoltre che sarebbe opportuno affidare a un organo collegiale l'attribuzione della competenza dell'ordinanza per la custodia cautelare.
Non cambierebbe niente sul fronte dei numeri. I ristretti, per esempio, con un residuo di pena inferiore di tre anni sono aumentati dal 36 percento al 48 percento (fonte, Rapporto Antigone) a causa del fenomeno dell'innalzamento delle pene. Togli di qua, aggiungi di là. È il populismo penale, bellezza!
Nordio ha parlato anche dei detenuti stranieri: ar scontare loro (circa ventimila) la pena nei loro paesi di origine è un'antica bufala che, per mille motivi tra cui le convenzioni internazionali e i trattati bilaterali, fa sempre il suo bell'effetto. Brand di successo.
Ha proposto poi nuove comunità ("educanti", come ha spiegato di recente in un'altra intervista il sottosegretario Ostellari) per i detenuti tossicodipendenti, imputati per reati minori (16.800 il numero complessivo degli imputati per reati minori e gravi).
Qui Nordio confida nella letteratura di fantascienza mista a un pessimo saggio sulla sussidiarietà orizzontale di natura cooperativa. Chi consiglia a un liberale (sic!) questa letteratura consociativa?
Non ha lasciato fuori nemmeno le azioni di prevenzione dei suicidi in carcere. Un gruppo di lavoro sta studiando i provvedimenti insieme all'Agenzia per l'Italia digitale con il supporto della tecnologia. Ministro Nordio, è mai entrato in un istituto penitenziario? Non si riescono a garantire le telefonate dei detenuti e lei pensa veramente al "carcere digitale"?
In un ex convento del Settecento oppure in quei casermoni di cemento armato che cascano a pezzi come Sollicciano. Via, ministro, non si prenda in giro da solo.
È in arrivo un'interessante estate in carcere, tranne che per chi ci sta dentro: in esecuzione di pena, o per lavoro.

Alle europee si presentino gli stessi partiti ovunque

Alberto Albertini, Viconago

L'attuale metodo di votazione europeo pare un compromesso di transizione, come se in Italia ogni regione votasse con i propri partiti e mandasse gli eletti in Europarlamento collocandoli nelle aree approssimate di programma.
Sarebbe più coerente se le nazioni europee esprimessero partiti europei per il parlamento europeo. Ci sarebbe maggiore chiarezza per gli elettori ma soprattutto una maggiore cooperazione e scambio di vedute tra le nazioni europee e in definitiva una maggior consapevolezza di che cosa sia l'Europa.

L'aiuto ai migranti non è semplice volontariato

Gian Andrea Franchi

Scrivo dopo aver assistito il 21 giugno con altri amici alla chiusura del silos di Trieste e alla "spedizione" in provincia di Milano di quasi tutti i migranti che vivevano lì non avendo altro posto. Volevo, però, riferirmi al vostro articolo del 20 giugno sulla situazione dei migranti a Trieste.
In quanto attivista e cofondatore di Linea d'Ombra, il piccolo gruppo che da cinque anni è tutti i giorni in piazza per incontrare i migranti in transito fuori d'Italia, con un primo intervento sanitario (chiamando l'ambulanza quando è il caso), cibo e vestiario, mi spiace che nel vostro articolo un'attività di accoglienza e aiuto a migliaia di migranti che non avevano nessun tipo di accoglienza essendo in transito, che ha costruito una rete di migliaia di persone che inviano denaro e materiali, sia di fatto cancellata nell'indicazione frettolosa e generica di «volontari».
In realtà è uno sforzo significativo di costruire socialità, comunità dal basso a partire da un fenomeno epocale come questo tipo di migrazione, che è il primo modesto segnale di un futuro di enormi migrazioni — come varie fonti esperte a cominciare dall'Onu attestano — dovuta anche alla crisi ambientale.
Voglio fare un esempio. Sulla questione fondamentale del cibo, si è formata una rete di Fornelli resistenti che va dalla Toscana al Piemonte, dotata di un proprio calendario, gestito da Mediterranea di Venezia, con cui si fanno anche incontri periodici di discussione e ricerca.
Nei tristi tempi che viviamo, anche al bagliore di genocidi, costruire comunità su temi essenziali è forse l'unico modo che abbiamo per cominciare a cambiare le cose.

Domani
Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**
Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**
Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano
FIEG
Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

GRAND'ANGOLO

Democrazia manzoniana Le grandi potenze fanno come i capponi di Renzo

GABRIELE SEGRE
fondazione Vittorio Dan Segre

Costretti alla lettura scolastica dei *Promessi Sposi*, noi italiani disponiamo di una meravigliosa metafora per descrivere quelle situazioni in cui, invece di preoccuparci della nostra sopravvivenza, preferiamo perdere tempo a litigare con i nostri compagni di sventura: "fare come i capponi di Renzo". Per i pochi immemori del romanzo, il riferimento è ai quattro galli che Tramaglino porta in dono all'avvocato Azzeccagarbugli e che, per tutto il tragitto, si beccano l'un l'altro invece di tentare di darsela a gambe.
L'immagine è calzante se si osservano i recenti eventi politici a cui abbiamo assistito con la speranza che potessero contribuire a sbrogliare le delicate crisi in corso nel mondo. Eppure, i tre giorni di lavori del G7 hanno prodotto più meme sui social che passi avanti in politica estera; la conferenza sulla pace in Ucraina sembra avere diviso il fronte dei sostenitori di Zelensky anziché compattarlo; le stesse elezioni europee sono diventate occasione più di scontro per il potere in patria che di confronto sul destino del continente.

Sballottati

La radice del problema è nota: è più semplice accapigliarsi sul nostro scomodo presente individuale piuttosto che immaginare un intricato futuro comune. Le democrazie, in particolare, faticano a tenere il passo con il mondo contemporaneo: di per sé avrebbero anche la capacità di evolvere in base alle istanze e alle aspettative dei cittadini, ma è l'insostenibile velocità assunta del cambiamento globale a disorientarle. Le trasformazioni si susseguono a un grado tale di confusione e instabilità che oggi milioni di "capponi" si trovano violentemente sballottati tra le scelte opposte del mondo contemporaneo.
Nei vuoti ideologici che si aprono, vaghiamo alla ricerca di un elemento in grado di rinsaldare le nostre certezze e corriamo in massa verso quello che appare come il gallo più favorito: il campione capace di vincere e convincere in ogni scontro con gli altri. Salvo poi seguire compatti il concorrente immediatamente successivo che promette di avere successo dove i precedenti hanno fallito. E già che ci siamo perché non beccarci nel tragitto?
Qualche decennio fa le oscillazioni erano meno pronunciate e gli spazi politici tendevano a riempirsi in modo più omogeneo, grazie a posizionamenti intermedi, obbiettivi strategici diversificati e leadership con visioni eterogenee. Un'abbondanza di progetti e idee capaci di rappresentare istanze e identità diverse senza che i loro sostenitori si spaccassero in tifoserie da stadio.
Oggi le alternative sono drammaticamente ridotte. Non possiamo rendere la democrazia statica: si tratterebbe di un pensiero antitetico a una forma di governo pensata proprio per rispondere al bisogno di continuo mutamento. All'inverso, inseguire il vorticoso dinamismo della geopolitica mondiale pare il modo migliore per far deragliare alla prima curva le nostre vetuste istituzioni, soprattutto se i passeggeri contribuiscono allo sbilanciamento, assembrandosi tutti sullo stesso lato.
Che alternative ci restano, oltre a schiantarci e finire in pentola?

Ritornare alla dialettica

Forse l'opzione più sensata è quella di tornare a riflettere sulla nostra idea di democrazia, smettendo di intenderla come lo sforzo di colmare il vuoto in cui siamo piombati attraverso l'affannosa ricerca di un salvatore. Dovremmo ricordarci che l'essenza della dialettica pluralista risiede proprio nel confronto in sé stesso che, per quanto esso possa diventare concitato, rimane un esercizio politico necessario, non una lotta mortale tra un cappone buono (il nostro, ovvio) contro uno cattivo (il loro).
Di fronte a un mondo che vuole cuocerci nel nostro brodo, ciò che conta allora non è riempire vuoti, ma costruire spazi dove lasciare che il dibattito possa maturare. Sarebbe già un bel passo per evitare la pentola.
La nostra società è stata costruita a partire da questa pluralità e non è certo stato un caso che il confronto diretto di idee e prospettive tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein abbia giovato alle rispettive forze politiche nelle elezioni europee.
Tenendo a mente ciò, dovremmo allora finirla di considerare l'accapigliarsi come uno sterile diversivo, bensì come una pratica essenziale del processo democratico. In fondo nulla è ancora deciso: persino i capponi manzoniani non sono finiti sulla tavola dell'Azzeccagarbugli e chissà che, tornati nell'aia stanchi di beccarsi, non abbiano finalmente elaborato un piano per invecchiare in pace su quel ramo del lago di Como...

I cpponi portati da Renzo in dono *all'avvocato passano il loro tempo a beccarsi a vicenda invece di provare a salvarsi Un'immagine che descrive bene anche i leader globali*
IMMAGINE WIKIMEDIA

FAMIGLIE ABBANDONATE D'ESTATE

Fate figli, ma alle vacanze pensateci voi Il calendario scolastico va cambiato

Tempo Pieno

DANIELE ERLER
TRENTO

Una petizione lanciata online ha raggiunto *quasi le 60mila firme. Vorrebbe che le scuole rimanessero sempre aperte, anche in estate*
FOTO ANSA

Con i gavettoni dei ragazzi che hanno festeggiato la fine della scuola, nelle scorse settimane è iniziato ufficialmente il loro lunghissimo e problematico periodo di tre mesi di vacanza. "Lunghissimo" perché in effetti ha poche analogie con gli altri stati in Europa, dove solitamente le sospensioni della didattica sono distribuite in vari momenti durante l'anno."Problematico" soprattutto perché è spesso sulle spalle delle famiglie, che devono affidare i figli a costosi centri estivi. I prezzi sono addirittura aumentati quest'anno, come ha dimostrato un'indagine promossa da Adoc. È un problema che riguarda 5,6 milioni di bambini di età compresa fra i cinque e i 14 anni e 3,5 milioni di famiglie alle prese con la chiusura delle scuole.
Anche per questo, una petizione online che richiede la riformulazione del calendario scolastico ha raccolto quasi 60mila firme. La richiesta è di «ascoltare la voce delle famiglie» e di «rimodulare il calendario scolastico italiano».

Disuguaglianze
Il punto di partenza è sempre e comunque il fatto che non esiste un allineamento fra le vacanze dei figli e quelle dei genitori, visto che il calendario scolastico è storicamente costruito seguendo il ciclo del grano, quando l'Italia era una realtà contadina e le donne avevano l'unico compito di stare a casa a badare ai figli. Oggi che le cose sono cambiate, quale datore di lavoro concederebbe mai tre mesi di ferie a un suo dipendente? A chi spetta questo lavoro di cura mentre le scuole restano chiuse?
È ovvio che non ci possa essere una coincidenza totale fra quello che capita ad alunni e lavoratori. Ma il problema di una differenza così abissale sta nel fatto che comunque bambini e ragazzi devono trovare un posto dove stare. E non tutti hanno la fortuna di avere i nonni a disposizione. Il risultato pratico è che il calendario scolastico italiano è ancora oggi un incredibile generatore di disuguaglianze.
Un primo passo è stato fatto la scorsa primavera con uno stanziamento di 400 milioni di euro, voluto dal ministero dell'Istruzione guidato da Giuseppe Valditara. L'obiettivo è proprio quello di garantire attività di inclusione, socialità e potenziamento delle competenze per il periodo di sospensione estiva delle lezioni.
Ma il cosiddetto «piano estate», che distribuisce i fondi su due anni e che aumenta di 80 milioni di euro lo stanziamento fatto per il biennio precedente, difficilmente sarà risolutivo e rischia di essere il cosiddetto provvedimento di facciata. Anche perché l'adesione dei singoli insegnanti e degli istituti era facoltativa e non pare che abbia suscitato troppo entusiasmo.
Per le scuole è infatti difficile riuscire a rispondere a una richiesta così generalizzata che avrebbe bisogno anche di finanziamenti più ingenti, per permettere agli istituti di attingere a nuovo personale e per ristrutturare le aule scolastiche con un impianto di climatizzazione. O almeno questa è la principale obiezione che arriva da dirigenti scolastici e insegnanti.

Gli altri
Per questo c'è chi vorrebbe un cambiamento più radicale: una rivoluzione del calendario scolastico che ristrutturi la scuola italiana così come è stata concepita finora. Il modello non è neppure tanto difficile da trovare, basta guardare a quello che succede nel resto dell'Europa.
Secondo i dati diffusi da Eurydice, l'organizzazione dell'Unione europea che si occupa di informazione sull'istruzione, l'Italia ha il record di durata delle vacanze estive, insieme a Lettonia e Malta. In Danimarca, in alcuni Länder della Germania, in Francia, nei Paesi Bassi, in alcuni cantoni della Svizzera, nel Liechtenstein e in Norvegia la pausa estiva dura meno di otto settimane. Nell'insieme non significa che in Italia si passino meno giornate a scuola: semplicemente sono tutte concentrate nelle altre stagioni, per lasciare un lungo respiro che dura tutta l'estate, mentre altrove le vacanze sono distribuite più o meno equamente nel corso dell'anno.

La petizione
Francesca Fiore è la fondatrice di "mammadimerda", un blog e una pagina Instagram (da 214mila follower) sulla maternità e le sue difficoltà, gestito in coppia con Sarah Malnerich. Sono loro che hanno lanciato la petizione per "un nuovo tempo scuola".
«È un argomento di cui abbiamo iniziato a parlare qualche anno fa», spiega Fiore. «Durante il Covid le scuole erano rimaste chiuse in inverno e c'era stata la proposta di recuperare durante l'estate un po' del tempo perso, anche perché sarebbe stato un modo per contrastare il virus». «Da lì ho iniziato a interessarmi all'argomento e ho scoperto che il calendario scolastico segue ancora la logica del ciclo del grano», dice Fiore. «Con l'ong weWorld abbiamo elaborato una proposta concreta per cambiare le cose e abbiamo lanciato una raccolta firme». Ad oggi, metà giugno, hanno aderito in più di 57mila.

Scuole aperte
Ma da dove nasce questa esigenza? «Innanzitutto dall'esperienza con i bambini e ragazzini delle elementari e delle medie», spiega Fiore. «Chi non può frequentare i campi estivi ha un'enorme perdita di competenze, soprattutto i più fragili. C'è un gap importante fra chi ha ricevuto un'istruzione anche durante l'estate e chi invece è stato parcheggiato sul divano».«Ma il nostro progetto è più ambizioso», dice. «Chiediamo che le scuole non chiudano mai, neanche quando è sospesa l'attività didattica. Dovrebbero essere sempre predisposte all'accoglienza, con attività erogate dal terzo settore per chi non può permettersi di rivolgersi altrove. Alle scuole medie dovrebbe essere sempre garantito anche il "tempo pieno", possibilità che oggi è garantita a macchia di leopardo e che è una rarità soprattutto al sud».«Stiamo seguendo ancora il retaggio di un'Italia che non c'è più, di quando le donne dovevano fare le casalinghe e prendersi cura dei figli quando non erano a scuola. Ora non è più così: è lo Stato che deve farsi carico del sostegno delle famiglie. Altrimenti avere figli sarà solo un lusso».

Centri estivi
Il costo medio settimanale in Italia si aggira intorno ai 154 euro

I costi
Il fattore economico è in effetti quello che fa la differenza. Chi può permettersi vacanze studio o centri estivi non ha troppi problemi.
L'associazione difesa e orientamento dei consumatori (Adoc), attraverso il suo istituto di ricerche economiche e sociali (Eures), è andata a guardare quanto si può spendere per queste attività. «Se negli anni questo tipo di servizio è diventato sempre più vasto e differenziato», spiegano, «i costi risultano in continuo aumento, costituendo un serio problema per le famiglie, specialmente con più figli».
Anche se il dibattito si ripresenta ogni anno, e anche se il governo avrebbe fra le sue priorità proprio il sostegno alla genitorialità, «nessun intervento concreto sembra essere all'ordine del giorno per venire incontro famiglie», spiegano dall'associazione. «L'Italia si conferma uno dei pochi paesi europei dove le scuole "vanno in vacanza" per tre mesi pieni senza che vi siano politiche pubbliche idonee a gestirne gli effetti, demandando alle sole famiglie l'intero onere che necessariamente ne deriva».
L'analisi ha preso in considerazione 80 centri estivi di cinque città del nord (Milano e Bologna), del centro (Roma) e del sud (Napoli e Bari). Il costo medio settimanale è stato di 154,30 euro, per un figlio che debba frequentare il centro estivo a tempo pieno. I prezzi sono aumentati del 9,8 per cento rispetto a un anno fa, molto di più anche rispetto all'inflazione.
Se si considera che il periodo di chiusura delle scuole è di circa 12 settimane, anche supponendo che un mese possa essere coperto dai due genitori che si prendono le ferie sfasate, il costo medio è comunque di 1.200 euro per 8 settimane e mille per sei settimane. «I costi quasi raddoppiano per un eventuale secondo figlio», spiega Adoc. «Lo sconto medio per i fratelli, qualora applicato (nel 46 per cento dei casi non è previsto), raramente supera il 10 per cento».
Significa che per ogni figlio bisogna aggiungere circa 1.148 euro (tenendo conto della riduzione media del 7 per cento applicata sul secondo figlio), arrivando a 2.382 euro di spesa totale per una famiglia italiana con due figli. Ovvero, circa una volta e mezzo rispetto a una retribuzione media.
La richiesta di Francesca Fiore — forte di quasi 60mila firme — è che venga aperto un tavolo per discutere di tutto questo e per trovare una soluzione che sia il più possibile condivisa: «Il punto è questo: c'è la volontà di cambiare? O vogliamo andare avanti così, perché così si è sempre fatto? Noi non ci fermeremo, la nostra campagna non è finita con la raccolta firme».

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Il futuro dell'energia solare La sfida è raccoglierla nello spazio

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

È il Sole la nostra fonte di energia. È il Sole che ha dato vita alle sostanze organiche che poi sono diventate oli o carbone. È il Sole che dà energia alle celle fotovoltaiche. È il Sole che produce variazioni atmosferiche da cui dipende l'energia eolica ed è il Sole che ha permesso alla Terra di formarsi e di contenere energia così da sfruttarla come energia geotermica o di estrarre minerali da usare come energia nucleare. Ma tutte queste fonti di energia hanno dei limiti nel loro sfruttamento: possono inquinare, possono avere un impatto ambientale e non ultimo terminare. C'è invece una fonte di energia che è davvero pulita e per quanto riguarda l'umanità, infinita nel tempo: è il Sole stesso.

Nella fantascienza

L'idea di raccogliere e trasmettere l'energia che il Sole emette direttamente dallo spazio ad una Terra assetata di energia è stata a lungo studiata. Il concetto di base venne proposto per la prima volta più di 80 anni fa in racconti da fantascienza, come nel racconto di Isaac Asimov del 1941, intitolato *Reason* apparso sulla rivista Astounding Science Fiction. Asimov aveva concepito una stazione di raccolta dell'energia solare nello spazio che instradava i raggi energetici verso ricevitori posti sulla Terra, così come su Marte. Un concetto non così difficile a cui pensare, ma ritenuto fantascientifico anche solo pochi decenni or sono per le strutture necessarie a realizzar ciò. Ma venendo ai nostri giorni, molte cose sono cambiate e la tecnologia a disposizione permette di affermare che siamo vicini a trasformare la fantascienza in realtà, anzi l'abbiamo già fatto.

Un progetto all'avanguardia

Facciamo allora, il punto della situazione per verificare quanto ancora lontano siamo dalla fantascienza di Asimov. Lo Space Solar Power Project (Sspp) del Caltech è forse il punto di svolta per questa tecnologia. È trascorso poco più di un anno da quando un sistema dimostrativo venne lanciato in orbita terrestre per un test. Una volta in orbita, la navicella spaziale SSPD-1 ha provato un trio di innovazioni tecnologiche che dovevano far capire se davvero la metodologia può avere un futuro vicino a noi. A bordo vi era materiale innovativo per vari tipi di esperimenti e ricerche. In aggiunta vi erano 32 diversi tipi di celle fotovoltaiche per valutare come resistono al duro ambiente spaziale. E poi un sistema di microonde per provare il trasferimento di energia su due diversi ricevitori per dimostrare la trasmissione di energia senza fili a distanza nello spazio. In un articolo apparso su Space.com, Ali Hajimiri, co-direttore del Caltech Space-Based Solar Power Project spiega: «Molte cose hanno funzionato bene e le cose che hanno funzionato al meglio le abbiamo spinte finché non hanno smesso di funzionare. Ma va anche detto che abbiamo avuto vari intoppi durante gli esperimenti, ma il team ha sempre risolto i problemi. Anche nel trasferimento di energia wireless, abbiamo avuto ogni tipo di situazione. Alla fine poi, abbiamo messo a dura prova il sistema, al punto in cui abbiamo volutamente cercato di causare danni».
Al culmine della missione dell'SSPD-1 vi è stato un collegamento tra gli strumenti in orbita terrestre e il tetto del Gordon and Betty Moore Laboratory of Engineering del Caltech. Per 90 secondi, l'hardware chiamato MAPLE della navicella spaziale ha trasmesso sulla Terra l'energia che è stata raccolta nello spazio. Va subito sottolineato comunque che il livello di energia ricevuta sul tetto era estremamente ridotto. «Si trattava soprattutto di rilevamento dell'energia», ha detto Hajimiri, «ma la vera novità stava nel fatto che si riceveva energia dallo spazio, un piccolo passo verso lo sfruttamento dell'energia solare spaziale». L'SSPD-1 verrà presto dismesso e lasciata precipitare nell'atmosfera terrestre dove brucerà. Ora i lavori si stanno rivolgendo verso la soluzione dei problemi incontrati e nello sviluppo di strutture più leggere. «Ci sono ancora molte "incognite" che devono essere capite», ha detto Hajimiri. Le incognite vanno dai materiali da utilizzare fino alla sincronizzazione tra strumenti che inviano e strumenti che ricevono l'energia solare, ma Hajimiri sostiene che si è sulla buona strada. «La sfida più grande», sostiene il ricercatore, «è sensibilizzare l'opinione pubblica e rendere evidente che ciò che abbiamo fatto è reale e concreto».
Non esiste una tecnologia per produrre energia che sia al contempo pulita, stabile e continua all'infinito diversa dall'energia solare raccolta nello spazio, sostiene Virtus Solis Technologies Inc. che ha sede a Troy, Michigan. John Bucknell è l'amministratore delegato e fondatore del gruppo, il quale spiega: «Quelli di noi che hanno confrontato tutte le tecnologie per la produzione di energia praticabili sanno che una soluzione concreta deve essere a bassa complessità, a basso utilizzo di minerali o fonti terrestri in genere, producibile in grandi quantità e in grado di fornire energia elettrica stabile, sicura e a basso costo, come hanno fatto i combustibili fossili negli ultimi 200 anni». E il sistema della sua società rispetta questi canoni: il primo obiettivo è una costellazione di 16 strutture poste nello spazio che eroghino ciascuna 20 gigawatt di potenza per un totale di 320 gigawatt da consegnare ovunque sul pianeta, sistemi che in ogni caso possono diventare molto più grandi nel tempo. «Con una crescita della capacità del 50 per cento su base annua, tali sistemi potrebbero arrivare a 100 terawatt di potenza in 30 anni e soddisfare le esigenze di un pianeta con 10 miliardi di abitanti», ha affermato Bucknell.
Un leader nel sostenere lo sfruttamento dell'energia solare dallo spazio è John Mankins di Artemis Innovation Management Solutions a Santa Maria, California. «Le basi per la trasmissione di energia», spiega su Space.com, «sono già state gettate più e più volte da esperimenti sul campo. Per me la metodologia è stata dimostrata decenni fa. Ora il vero problema è come realizzare sistemi davvero grandi, ma non vedo ostacoli insormontabili di fronte ai progetti. Anche il problema circa i costi di lancio del materiale è anch'esso superato visto i lanciatori a basso costo come il Falcon 9 di SpaceX o quelli che presto entreranno in attività, come il New Glenn di Blue Origin». Insomma la strada sembrerebbe davvero aperta.

Il misterioso strato D"

Nel profondo della Terra è presente un "misterioso" strato chiamato dai geologi strato D". Si trova a circa 3.000 chilometri sotto la superficie terrestre, irraggiungibile dall'uomo (il pozzo più profondo ha toccato i 12 chilometri di profondità), e fa da coperta al nucleo terrestre liquido proprio al di sotto del mantello. Questo strato D" però, non forma una sfera perfetta, ma è sorprendentemente irregolare. Il suo spessore varia notevolmente da luogo a luogo, con alcune regioni dove è addirittura inesistente. Queste strane variazioni hanno catturato da sempre, dopo essere stato scoperto, l'attenzione dei geofisici, in quanto risulta essere misteriosa la sua formazione.
Ora un nuovo studio condotto da Qingyang Hu, del Centro per la ricerca avanzata sulla Scienza e la Tecnologia ad alta pressione e da Jie Deng dell'Università di Princeton suggerisce che lo strato D" potrebbe aver avuto origine nei "primi giorni" della storia della Terra. La loro ipotesi parte dall'impatto gigante, che vuole che un oggetto delle dimensioni di Marte si schiantò sulla proto-Terra, creando un oceano di magma su tutto il pianeta. Si ritiene che lo strato D" possa essere una parte di quell'oggetto o al più una miscela di materiali provenienti in parte da Theia (così è chiamato quell'enorme asteroide) e in parte dalla Terra primordiale e dunque possiede una composizione unica.
Deng sottolinea come numerosi studi abbiano messo in luce una grande quantità di acqua che doveva essere presente nell'oceano di magma primordiale. L'origine esatta di quest'acqua rimane oggetto di dibattito (ci sono varie ipotesi, tra cui la formazione attraverso reazioni tra il gas della nebulosa che diede origine al sistema solare e il magma, o il rilascio diretto da parte di asteroidi), sta di fatto che «l'opinione prevalente, spiega Deng, «suggerisce che l'acqua si sarebbe concentrata verso il fondo dell'oceano di magma mentre si raffreddava. Negli stadi finali, il magma più vicino al nucleo avrebbe potuto contenere volumi d'acqua paragonabili all'attuale volume degli oceani della Terra».
Condizioni estreme di pressione e temperatura che vi erano all'interno e soprattutto sul fondo dell'oceano di magma avrebbero creato un ambiente chimico unico, favorendo reazioni inaspettate tra quell'acqua e vari minerali. Spiega Qingyang Hu: «La nostra ricerca suggerisce che quell'oceano di magma idrato (ricco d'acqua) abbia favorito la formazione di una fase ricca di ferro chiamata perossido di ferro-magnesio. Questo perossido (Fe, Mg)O2, secondo i nostri calcoli, si sarebbe accumulato sul fondo dell'oceano di magma dando vita a strati di spessore compreso tra diversi chilometri e decine di chilometri». Il perossido andò a depositarsi proprio al confine tra mantello e nucleo insieme ad altri minerali, tra i quali silicati e ossidi poveri di ferro. Il perossido a predominanza di ferro possiede basse velocità sismiche e un'elevata conduttività elettrica, il che lo rende un potenziale candidato per spiegare le caratteristiche geofisiche uniche dello strato D". «I nostri risultati suggeriscono che il perossido ricco di ferro abbia svolto un ruolo cruciale nel modellare le strutture dello strato D" ad andamento eterogeneo», ha affermato Qingyang, «in quanto la sua presenza crea una forte densità che diminuisce dove lo strato D" è meno potente in spessore". La sua presenza dunque, impedisce al mantello di creare uno strato omogeneo al contatto con il nucleo esterno, ma lo strato D" crea vere e proprie catene montuose e vallate al confine tra nucleo e mantello.

Lo Space Solar Power Project *del Caltech è un punto di svolta nello sviluppo di una tecnologia per raccogliere l'energia solare nello spazio*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

VERSO LE OLIMPIADI -32 GIORNI

Correte e moltiplicatevi
Lo sport migliore è farli tutti

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Agli ultimi Europei di atletica *leggera, Sveva Gerevini e Dario Dester hanno battuto il record italiano di eptathlon e decathlon*
FOTO ANSA

Sarà di sollievo per molti genitori sapere che il dubbio su quale sia lo sport più adatto per i propri figli, non ha ragione di esistere. Tutti gli sport vanno bene anzi, l'ideale è praticarne più di uno. Quindi se si sbaglia, è perché si limita non perché si amplia. Fino a 12 anni la multidisciplinarietà rappresenta il metodo migliore per costruire il bagaglio motorio, apprendendo abilità varie in maniera giocosa. Per tutti rappresenta il presupposto su cui costruire uno stile di vita sano e attivo, divertendosi a esplorare contesti differenti, interiorizzando schemi motori diversi. E per qualcuno costituisce anche il percorso attraverso cui scoprire un talento, una passione e iniziare a scalare la piramide della propria capacità prestativa. Un'ascesa, una verticalità che potrà essere tanto più efficace, sana e sicura quanto più ampia e variegata sarà la base, l'orizzontalità, delle abilità e qualità atletiche acquisite.

Gli studi

Da molti anni, le evidenze scientifiche confermano l'importanza di questa fase di avviamento allo sport, chiamata tecnicamente "sampling" nel noto "modello di sviluppo della partecipazione sportiva" elaborato dal professore e ricercatore canadese, Jean Cotè. Qualcuno obietterà che però ci sono discipline a specializzazione precoce ed è vero ma sono solo quelle ad altissimo contenuto tecnico (ginnastica artistica, tuffi, pattinaggio artistico) e comunque, anch'esse necessitano della base che va anticipata o integrata nell'avviamento sport specifico. In ogni caso, giusto per fare un esempio che tutti ormai conoscono, anche il tennis era tra le discipline ritenute a specializzazione precoce: ed ecco che Sinner ci dimostra che a 23 anni si può essere il numero uno al mondo nonostante a 13 ancora non sapesse scegliere tra sci, calcio e tennis. Specializzarsi però non è obbligatorio oppure, giocando con le parole, si può scegliere la specialità multidisciplinare.

Le prove multiple

Nella sbornia di medaglie vinte dagli azzurri ai campionati europei di atletica di Roma, non hanno trovato attenzione due risultati straordinari, due record nazionali nelle prove multiple: il decathlon maschile (10 prove) e eptathlon femminile (7). Due specialità con radice nello sport antico con il mito dell'atleta completo, che sa lanciare, correre, saltare. In Italia non si è mai data troppa attenzione a questo campo di applicazione del talento atletico tant'è che, pur se giustificato dall'incredibile quantità di successi, il valore tecnico di questi due record è passato inosservato.

I due protagonisti sono Dario Dester e Sveva Gerevini, due ragazzi nati nella stessa città, cresciuti nella medesima società sportiva e che hanno in comune anche l'allenatore, a dimostrazione che la multilateralità e la polivalenza sono questioni di talento sì, ma anche di cultura. Sveva ha frantumato un record che durava da oltre 25 anni. Dario invece ha migliorato il record nazionale già suo. Incredibilmente i due atleti condividono anche il piazzamento, un onorevole sesto posto in classifica generale e si spartiscono pure l'ansia dell'attesa perché, nonostante il risultato, la loro partecipazione ai Giochi di Parigi non è ancora certa. Sarebbe bello per loro, lo meritano e sarebbe importante per dare ulteriore impulso ad una specialità in cui l'Italia non ha mai ottenuto titoli internazionali. Le prove multiple dell'atletica leggera hanno ispirato altri sport nel creare una competizione che metta alla prova la versatilità e l'ecclettismo degli atleti. Lo ha fatto il ciclismo su pista che dal 2012 ha introdotto "l'omnium" di cui è stato campione olimpico Elia Viviani, già portabandiera agli scorsi Giochi di Tokyo. Così come lo fa la ginnastica con la classifica "all around" che premia la somma dei risultati ottenuti nelle classifiche dei singoli attrezzi (cavallo, corpo libero, ecc.)

Ci sono poi sport multidisciplinari che comprendono specialità di settori differenti e che dunque allargano ulteriormente il campo delle diverse competenze. Il più vario per abilità richieste è senza dubbio il pentathlon moderno (così chiamato per distinguerlo dal pentathlon dell'antica Grecia) che prevede scherma, nuoto, equitazione, tiro a segno, corsa campestre. Discipline che lasciano intuire l'origine militare e perciò gli atleti azzurri non potevano che essere fortissimi, dato che i gruppi sportivi militari erano e sono sempre più la spina dorsale dello sport italiano. Nella storia un solo alloro olimpico con Daniele Masala nel 1984 ma la spedizione azzurra per Parigi è al completo e sembra più competitiva con le donne che con gli uomini. Questi i nomi da seguire: Matteo Cicinelli, Elena Micheli (bi-campionessa mondiale), Alice Sotero e a Giorgio Malan.

Sinner
Si può essere il n° 1 al mondo a 23 anni anche se a 13 non sapeva cosa scegliere

Un altro sport multidisciplinare di grande appeal, anche perché decisamente più semplice da praticare, è il triathlon composto nell'ordine da nuoto, ciclismo e corsa. Tre specialità di resistenza da effettuare di seguito, tanto che anche il cambio tra una e l'altra è diventato un dettaglio fondamentale ai fini della prestazione. La versione olimpica prevede di nuotare per 1,5 km, pedalare per 40 e correre per 10, una versione ridotta ma molto più veloce rispetto a quella originaria, meglio conosciuta come IRONMAN (3,5 km a nuoto, 180 in bicicletta e 42,125 a piedi). Il movimento italiano è forte ma, ad oggi, non ha ancora registrato nessun risultato importante a livello internazionale: sperare è comunque lecito, perché l'Italia ha qualificato la squadra al gran completo. Il triathlon è l'unica disciplina multipla presente anche nel programma paralimpico (il paratriathlon) di cui grande interprete è stato Alex Zanardi.

La persona multipotenziale

L'importanza della multilateralità e il fascino dell'atleta polivalente, si associano alla crescente attenzione verso ciò che, al di fuori dell'ambito sportivo, si riconosce con la definizione di persona multipotenziale. Il termine venne usato per la prima volta agli inizi degli anni settanta e sopravvisse, un po' in sordina, fino ad affermarsi come definizione del profilo di chi sa sviluppare più talenti ad alto livello, grazie alle proprie capacità e/o alle opportunità ambientali. Un concetto che vuole rompere il doppio pregiudizio per cui è necessario specializzarsi per la realizzazione personale e secondo il quale, solo la specializzazione è indispensabile per il progresso umano. Un concetto pensato e voluto per liberare la multidisciplinarietà dalla reputazione che la dipinge come qualcosa da evitare perché anacronistica, arcaica: una considerazione che è necessario superare perché causa principale dei compartimenti e comportamenti stagni. Entrare nei dettagli apre scenari sempre più complessi che necessitano di un approccio globale: più sofisticato è un sistema, maggiore è la necessità di saperlo vedere nella sua totalità. La specializzazione ci offre dettagli preziosi, è il dito a cui guardare per focalizzare l'attenzione su un aspetto preciso. La multidisciplinarietà è la luna verso cui indirizzare quel sapere minuzioso. Due dimensioni diverse e necessarie l'una all'altra.

DIARIO DI UN RAGAZZINO RIFUGIATO. 1943 – 1945

Nei ricordi di un bambino c'è l'antidoto all'antisemitismo

L'amara verità, ancora più evidente oggi, è che la memoria della Shoah ha bisogno di una cura attenta
Perciò è così preziosa la testimonianza dei diari di infanzia di De Benedetti durante la sua fuga in Svizzera

FERRUCCIO DE BORTOLI

Nonostante tutti gli sforzi — che forse ognuno di noi ha fatto — per mettersi nei loro panni, non siamo ancora in grado di comprendere fino in fondo lo stato d'animo di coloro che fuggivano dall'Italia delle leggi razziali e sentivano su di sé la morsa sempre più stretta della volontà di sterminio. Dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945. Quando anche la speranza era un lusso. E la solitudine una condanna annunciata. Molti guardavano, impauriti, altrove. Pochi ebbero il coraggio di aiutare chi era destinato alla morte. Coraggiosi. Temerari.

Domanda alla quale non possiamo sfuggire: oggi noi come ci comporteremmo? Meglio dei nostri antenati? Ne siamo sicuri? In tutti questi anni siamo stati destinatari di tanti racconti della memoria della persecuzione e della deportazione. Vaccini della Storia. Una letteratura abbondante, testimonianze dettagliate e precise, opere cinematografiche immortali. Al punto che qualche volta siamo persino indotti a ritenere che sia stato scritto ormai quasi tutto. C'è ancora qualcosa da sapere? In realtà molto. Perché purtroppo non basta mai.

© 2024 ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI S.P.A. PER GENTILE CONCESSIONE DELL'EDITORE

Il libro

Pubblichiamo la prefazione di ***Diario di un ragazzino rifugiato. 1943 – 1945*** (Treccani, 2024, pp. 328, euro 39). Il libro è una raccolta dei diari d'infanzia di Carlo De Benedetti (editore di questo quotidiano) durante il periodo in cui la sua famiglia è stata costretta a rifugiarsi in Svizzera per sfuggire alla persecuzione razziale nazifascista.

La cura della memoria

L'amara verità è che la memoria della Shoah e della persecuzione degli ebrei ha bisogno, nonostante tutto, di una cura attenta, non obbligata né rituale. Abbiamo scoperto, ormai ottant'anni dopo, quanto nella sua ormai incoraggiante vastità sia fragile e manipolabile.

E quanto siano ancora diffuse, tra le pieghe delle società occidentali, nel precipitato delle nostre culture nazionali, nel vissuto della cattolicità italiana, le tracce di antichi pregiudizi, di pericolosi distinguo e di comode distanze. Ancora oggi, nonostante tutto l'immenso dibattito storico che c'è stato, i tragici conti con la Storia che alcuni hanno fatto e altri no (i tedeschi certamente meglio degli italiani), non siamo in grado di dire che l'antisemitismo sia stato sconfitto.

Tutt'altro. Ha ricevuto persino nuova linfa dopo la reazione, spropositata e inaccettabile, di Israele al pogrom (perché di questo si trattava) del 7 ottobre. E ancora una volta le responsabilità di un governo sono diventate — persino agli occhi di intellettuali e docenti universitari che insegnano negli atenei più celebrati del mondo — le colpe di un popolo. E la solidarietà nei confronti degli abitanti della striscia di Gaza, che hanno sopportato dolori e perdite ingiustificabili, ha finito per assolvere Hamas da tutte le sue brutali idee e volontà terroristiche, tra le quali vi è anche la cancellazione dello Stato di Israele. Il pogrom del 7 ottobre, con le sue violenze inaudite contro donne e bambini, è stato derubricato. Quasi fosse un moto insurrezionale. E non lo era.

La Storia di questi ultimi ottant'anni non ha influenzato, come avremmo creduto, il racconto della cronaca. Ne è una prova l'isolamento in cui è caduto, per colpa del proprio governo, lo Stato di Israele. Non è una buona notizia per il mondo libero e per le democrazie rappresentative. Peccato che molti, là dove vi è una pubblica opinione libera, non se ne siano accorti.

Testimonianza cruciale

Questa ampia premessa mi è parsa doverosa perché *Diario di un ragazzino rifugiato. 1943- 1945* non è semplicemente un frammento di memoria infantile. Un diario privato conservato gelosamente ma tenuto anche nascosto a lungo, come se lo si dovesse proteggere da nuove forme di pregiudizio. Questo volume non restituisce alla memoria collettiva solo i diari di un bambino, Carlo De Benedetti, classe 1934.

Vi sono riprodotti quaderni, disegni oltre a lettere personali, scambi di auguri, biglietti del treno o del cinema, comunicazioni al padre Rodolfo, alla mamma Pierina. Senza alcuna annotazione più recente, senza alcun commento. Vanno letti così: nella loro innocente e ingenua semplicità o nella loro composta normalità. Perché quello era, alla fine — seppur condensato soprattutto nelle parole semplici di un bambino — lo stato d'animo di molti dei perseguitati dal regime fascista e nazista. Un senso di incredulità sull'orlo dell'abisso. Ma anche, in alcuni scambi epistolari, l'espressione di un forte bisogno di normalità. La fabbrica che va avanti nonostante tutto, le relazioni personali, le carte annonarie svizzere, le scuole da frequentare, le difficoltà del tedesco da imparare. C'è la storia di una famiglia torinese che dopo le leggi razziali fugge in Svizzera. E riesce fortunatamente a ottenere asilo. A differenza di altri.

In quegli stessi giorni, Liliana Segre, classe 1930, insieme a suo padre Alberto è invece respinta. Saranno deportati dalla stazione centrale di Milano, dal binario 21 dove sorge oggi il Memoriale della Shoah, il 30 gennaio del 1944. Verso Auschwitz. Il padre di Liliana, come i nonni, verrà subito mandato nelle camere a gas.

Rodolfo De Benedetti raccomanda ai figli, Carlo e Franco, maggiore di poco più di un anno, di scrivere un diario. Non solo per passare le loro giornate e dare disciplina alla nuova vita di esuli, ma anche «perché qualcuno non crederà che tutto ciò che stiamo vivendo sia veramente avvenuto».

Il racconto della fuga

Carlo ricordò la frase del padre in un incontro, organizzato dalla società Carlo Cattaneo, che tenemmo all'Università della Svizzera italiana, a Lugano, il 10 ottobre del 2016. Fu quella un'occasione straordinaria perché l'ingegnere non era mai stato particolarmente incline al racconto di quel periodo di angoscia e smarrimento. Lo custodiva nell'album di famiglia, con istinto protettivo. Ma si sentì in dovere di parlarne in quel Canton Ticino che aveva ospitato lui e la sua famiglia e nel quale aveva da tempo la sua residenza. «Si viveva con poco, ma sorprendentemente felici». Il fratello Franco ha raccontato, in una intervista ad Antonio Gnoli su la Repubblica, che la famiglia lasciò Saluzzo — dove era sfollata dopo i bombardamenti del 1942 che avevano distrutto la prima fabbrica a Torino (poi ricostruita e attiva nella produzione bellica ad Asti) — e arrivò a Cernobbio e a Chiasso.

La fuga verso la libertà avvenne a caro prezzo. Agevolata da un ex dipendente della fabbrica di famiglia che era diventato ispettore di dogana a Como. Fu lui a procurare a tutti i documenti falsi.

Dal diario di Carlo sembra quasi una gita. «Papà mi fa vedere, attraverso una finestra della cameretta dove siamo, una rete metallica alta e robusta e mi dice che al di là della rete c'è la Svizzera». È il 3 novembre del 1943. Carlo, che non ha ancora dieci anni, è preciso, ordinato. Segna anche l'ora, le 17. «Ci troviamo di fronte alla rete, in basso c'è un buco, ci infiliamo in grande fretta e passiamo di corsa. Di là della rete ci sono le nostre valigie. Un caporale svizzero ci arresta. Ora il papà mi spiega che siamo fuggiti in Svizzera per sfuggire ai tedeschi e ai fascisti».

Il ragazzino rifugiato non sembra particolarmente turbato dalla rivelazione paterna. Prosegue la sua cronaca. Non c'è traccia di paura. Prevale il gusto dell'avventura che si schiude davanti ai suoi occhi. Lo testimoniano le tante cartine geografiche, aggiunte alle pagine del diario, sulle quali resta intatta la libertà di sognare. Attento ai dettagli. «Dormiamo per terra su pagliericci di foglie di grano turco».

Poi, dopo tre giorni, l'arrivo a Lugano e il confinamento in un albergo, in uno stato di semilibertà, con una giornaliera passeggiata collettiva. «Non ci pare vero di dormire in letti comodi e con certi piumini che non avevo mai visto e che tengono deliziosamente caldo».

Carlo si illude per un attimo che quella sia una sorta di villeggiatura. «Ma il papà mi toglie un poco dell'entusiasmo dicendomi che questa cosa costa assai cara e che essendo noi fuggiti dall'Italia con pochi mezzi, occorre che facciamo bene i conti e allora mi spiega come valga poco la nostra lira qui in Svizzera. Ho subito imparato a calcolare per ogni prezzo in franchi il corrispondente valore in lire». Il cambio reale della lira continuava a peggiorare. L'attesa febbrile è per l'ordine di liberazione da parte delle autorità svizzere che arriva il 10 dicembre del 1943 alle ore 18. «Felicità nostra generale. Tutti ci invidiano e credono che noi siamo parenti, o almeno amici, del presidente della Confederazione svizzera».

I De Benedetti partono subito per Montreux e poi Lucerna. Di soldi ne sono rimasti pochi. «Fortunatamente anche Franco, qui in Svizzera, paga soltanto metà biglietto». Il racconto del Natale, con la messa nella chiesa di San Pietro (la nonna era cattolica) e l'omelia di don Guido, missionario italiano, è una scoperta di luci, sensazioni, regali inaspettati. L'ospitalità della famiglia Meyer-Keller, le lezioni e le gite con l'istitutrice Adrienne. Poi dopo la Pasqua, nel diario del ragazzino rifugiato, irrompe la Storia che viene documentata dai ritagli dei giornali dell'epoca. Tutti scritti in quel tedesco ostico che i fratelli erano stati costretti a imparare senza che questo rappresentasse un ostacolo ai loro percorsi di studi. Carlo nota con soddisfazione i successi scolastici di Franco che sta un anno avanti. Quando Roma viene liberata, Carlo è ricoverato in clinica.

Scrive dello sbarco in Normandia, dell'attentato a Hitler, della «sorpresa delle bombe volanti» su Londra. La guerra sta finendo. E la famiglia si interroga su quale sarà il proprio futuro. «Mio padre — ricordò Carlo De Benedetti, in quell'incontro di Lugano — ci disse che saremmo tornati in Italia se fosse rimasta nel mondo libero e se non fossero arrivati i comunisti, se no ce ne saremmo andati altrove, forse in Portogallo». Per fortuna loro (e nostra) i De Benedetti tornarono nel loro Piemonte in un'Italia liberata.

A OTTANT'ANNI DALL'USCITA

La difesa (efficace) di Hayek contro gli orrori totalitari

Pubblicato nel 1944, *La via della schiavitù* porta di certo in sé i segni del liberalismo da Guerra fredda
Ma il saggio dell'economista austriaco prospetta un ordine internazionale che oggi potremmo fare nostro

ELIO CAPPUCCIO
filosofo

Nella primavera del 1932, fra il 23 marzo e il 4 aprile, il giornalista tedesco Emil Ludwig incontrò quasi quotidianamente Mussolini a palazzo Venezia per intervistarlo. Nei *Colloqui con Mussolini* Ludwig affronta anche la questione delle "somiglianze" tra Roma e Mosca. Dopo aver affermato che i russi avevano soppresso il capitalismo, mentre il fascismo lo aveva messo sotto controllo, Mussolini evidenzia le analogie: «In tutta la parte negativa ci somigliamo. Noi e i Russi siamo contro i liberali, i democratici, il parlamento».
Queste considerazioni di Mussolini potrebbero servire come introduzione per accostarsi a *La via della schiavitù*, che Friedrich von Hayek pubblicò in Inghilterra nel marzo del 1944. Hayek studiò giurisprudenza e scienze politiche a Vienna, dedicandosi successivamente all'economia. La lettura dei *Principi fondamentali di economia* di Carl Menger, e le lezioni di Ludwig von Mises, presso la Camera di Commercio di Vienna, gli consentirono di accostarsi all'individualismo metodologico e di prendere le distanze dalle giovanili idee socialiste.
Dopo una un'esperienza di studio negli Stati Uniti, rientrò in Austria e ottenne la libera docenza nel 1929. Nel 1931 fu chiamato da Lionel Robbins alla London School of Economics, dove rimase fino al 1949. Nel 1938, l'anno dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, prese la cittadinanza inglese. *The Road to Serfdom*, dedicato polemicamente "Ai socialisti di tutti i partiti", fu scritto a Cambridge, dove la London School of Economics si era trasferita nel 1940, durante la battaglia d'Inghilterra. Hayek non considerava il nazifascismo una reazione al socialismo, ma una sua declinazione, dal momento che il nemico dei totalitarismi, di destra e di sinistra, si identificava nelle società liberali.
Il laburismo inglese e la socialdemocrazia europea, promuovendo nel dopoguerra l'intervento pubblico, correvano il rischio di rispecchiare, a suo avviso, il dirigismo totalitario contro cui le democrazie liberali avevano combattuto. La sua netta opposizione a ogni forma di economia pianificata e centralizzata lo rese il naturale avversario di John Maynard Keynes.

La dedica
Il saggio era dedicato polemicamente "Ai socialisti di tutti i partiti"

Lo statalismo tedesco
Hayek poneva in evidenza come nella cultura tedesca, da Fichte a Hegel, diversamente da quanto era accaduto in Inghilterra, si fossero consolidate teorie politiche che subordinavano la società civile allo stato. Questa peculiarità era considerata, tanto a destra quanto a sinistra, un segno di superiorità rispetto all'individualismo anglosassone, come appare evidente nel pensiero del sociologo Werner Sombart, che in *Mercanti ed eroi* (1915), vedeva nella guerra uno scontro frontale tra l'utilitarismo inglese e l'idealismo eroico del popolo tedesco.
Molti di questi temi troveranno ampio spazio nell'opera di Arthur Moeller van den Bruck, un esponente della rivoluzione conservatrice che ebbe grande influenza su Hitler. Moeller pubblicò nel 1923 Il terzo Reich, in cui teorizzava un socialismo tedesco che, diversamente dal marxismo, incentrato su una sola classe, era rivolto alla nazione intera. Il socialismo tedesco, inteso in una dimensione spirituale e non materialistica, come in Marx, avrebbe affermato i valori di una organica comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*) sull'atomismo individualistico, eliminando il liberalismo e il parlamentarismo.

L'accoglienza in Italia
The Road to Serfdom non incontrò in Italia l'accoglienza che avrebbe meritato. Ne ha dato una puntuale ricostruzione Lorenzo Infantino. Nell'autunno del 1944 Hayek, tramite l'ambasciatore italiano a Londra, fece giungere il libro a Benedetto Croce, che lo apprezzò, dimostrandosi interessato a promuoverne la traduzione presso Laterza.
Prima che il contratto fosse firmato, intervenne la casa editrice Einaudi, che acquisì i diritti sull'opera, la cui pubblicazione tardava però a vedere la luce. Hayek cerca allora di comprendere i motivi del ritardo e scrive a Luigi Einaudi, che gli invia la nota, ricevuta dalla casa editrice, in cui si comunica che la lunga attesa era legata alla necessità di provvedere a una nuova traduzione, a causa della inadeguatezza di quella proposta. Il libro, che evidentemente non rientrava nella politica editoriale di Giulio Einaudi, venne poi pubblicato da Rizzoli nel 1948.

L'abuso della ragione
Per Hayek la conoscenza umana è diffusa e frammentata e non è in grado cogliere la totalità, come pretendono di fare le ideologie che auspicano una riprogettazione ingegneristica della società, ispirandosi allo scientismo positivista o alle filosofie della storia hegelo-marxiste. Si avverte in Hayek una particolare sintonia con l'epistemologia e la filosofia politica di Karl Popper, secondo il quale le basi del sapere poggiano sul terreno instabile delle palafitte e vanno sottoposte a costante verifica.
Hayek, come Popper, denuncia «l'abuso della ragione», che aspira a modellare il mondo e a creare l'uomo nuovo. Il suo metodo critico non poteva che riflettersi in un pensiero antidogmatico e in una società aperta e pluralista, in netta opposizione alla società chiusa, retta da una teologia politica autocratica.
La difesa del mercato ha assunto però in Hayek posizioni talora incompatibili con la difesa della libertà, che non può identificarsi totalmente con le ragioni dell'economia. La sua concezione secondo cui una dittatura favorevole al libero mercato sia preferibile a una democrazia che lo ostacola lo condusse infatti a sostenere la giunta militare cilena di Pinochet, una negazione, sotto ogni aspetto, della società aperta.
Nella filosofia politica di Hayek, non vi è, secondo Ralf Dahrendorf, una adeguata distinzione tra la politica costituzionale, che definisce l'assetto istituzionale e la politica ordinaria, che riguarda la concreta amministrazione della cosa pubblica. Nell'ambito costituzionale, precisa Dahrendorf, le alternative si riducono a due, la società chiusa dei totalitarismi e la società aperta delle democrazie liberali, nella politica ordinaria le scelte sono invece molteplici: garantire il pluralismo è un principio costituzionale, privatizzare o nazionalizzare un servizio può riguardare la politica ordinaria.
A causa della mancata distinzione fra questi due ambiti, Hayek avversò il socialismo anche nella forma socialdemocratica, correndo il rischio di contrapporre un suo sistema a quello che combatteva.

Friedrich von Hayek, economista *e filosofo, è stato un avversario intellettuale di John Maynard Keynes*
FOTO WIKIMEDIA

Le tentazioni totalitarie
Luigi Einaudi avrebbe detto che dall'ipotesi astratta del liberismo si può passare alla "formulazione precettistica" solo quando ci si trovi dinnanzi a un problema concreto, rispetto al quale un economista «non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo». Lo dimostra il fatto che Smith fu favorevole alla protezione della marina mercantile, Ricardo propose la banca di emissione di stato e Mill, per la sua attenzione alla giustizia sociale, fu considerato socialista.
Su questa linea, anche Isaiah Berlin, spesso accostato ad Hayek, in un dialogo con Steven Lukes, sostenne che, se la libertà positiva è stata «pervertita politicamente» nei totalitarismi, la libertà negativa, con il laissez faire, «ha portato alle sofferenze dei bambini nelle miniere di carbone». Nel 1949, nel saggio sulle idee politiche del ventesimo secolo, Berlin scrisse inoltre che il New Deal di Roosevelt rappresentava «il compromesso più costruttivo tra libertà individuale e sicurezza economica di cui sia stato testimone il nostro tempo».
Il saggio di Hayek porta in sé i segni evidenti del liberalismo della guerra fredda, ma costituisce ancor oggi una difesa efficace contro ogni tentazione totalitaria e ogni "presunzione fatale". In *The Road to Serfdom* si prospetta inoltre un ordine internazionale, che oggi potremmo pienamente far nostro, in cui gli stati pongano limiti alla loro sovranità nel quadro di una Federazione europea. Hayek ritiene infatti che il federalismo, in una versione leggera e non burocratizzata, rappresenti «l'applicazione della democrazia agli affari internazionali, il solo metodo che l'uomo abbia finora inventato per attuare cambiamenti in via pacifica».